

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIII n. 288 (46.532)

Città del Vaticano

domenica 15 dicembre 2013

Mentre l'Alto commissariato per i Diritti umani denuncia l'aumento dei sequestri nel Paese

Ban Ki-moon chiede giustizia per la Siria

NEW YORK, 14. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha ieri presentato all'Assemblea generale il rapporto finale della missione delle Nazioni Unite incaricata di indagare sull'utilizzo delle armi chimiche in Siria. «Prendo atto con profonda preoccupazione che gli esperti dell'Onu hanno raccolto prove e informazioni che confermano l'uso delle armi chimiche in diverse occasioni e in più siti contro civili e con-

tro obiettivi militari», ha spiegato il segretario generale.

Ban Ki-moon ha deplorato nei termini più forti l'uso dei gas in Siria, che costituisce «un reato contro i valori universali dell'umanità», e ha lanciato un appello affinché i responsabili siano assicurati alla giustizia. «Qualsiasi utilizzo di tali dispositivi - ha infatti affermato - rappresenta una violazione delle norme di diritto internazionale e dobbiamo fare tutto il possibile per otte-

nere l'adesione universale alla Convenzione sulle armi chimiche. Esorto tutti gli Stati che non l'abbiano ancora fatto a firmare, ratificare e aderire al più presto a questo strumento fondamentale». Il segretario generale ha infine ribadito che, mentre si procede alla distruzione degli arsenali chimici in Siria, è necessario anche porre fine al più presto al conflitto. «Oltre centomila persone sono state uccise - ha ricordato - e la crisi ha un profondo impatto sulla sta-

bilità e l'economia di tutto il Medio Oriente».

Nel frattempo - mentre giungono notizie non confermate del ritrovamento di fosse comuni - l'alto commissario delle Nazioni Unite per i Diritti umani, Navanethem Pillay, ha espresso allarme per l'aumento dei sequestri in Siria. «Negli ultimi mesi, abbiamo assistito ad un aumento significativo e profondamente preoccupante dei rapimenti di difensori dei diritti umani, attivisti, giornalisti, figure religiose e altri individui da parte di gruppi armati dell'opposizione, così come il perdurare della detenzione arbitraria e delle sparizioni forzate di individui da parte delle forze governative», si legge in un comunicato di Pillay diffuso ieri a Ginevra. Nella nota si ricordano, in particolare, il recente rapimento, il 9 dicembre a Douma, della nota attivista per i diritti umani Razan Zaitouneh, insieme al marito e due colleghi, e quello di decine di giornalisti. Proprio ieri, a questo aspetto il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha dedicato una riunione aperta a rappresentanti dei mezzi d'informazione e della società civile.

Pillay ha anche espresso preoccupazione per il sequestro di dodici suore a Maalula e ne ha chiesto il rilascio immediato e incondizionato. Al tempo stesso, risultano tuttora irripetibili moltissimi civili, tra cui donne e bambini, arbitrariamente detenuti fin dal 2011. Pillay ha fatto riferimento agli esiti della commissione d'inchiesta indipendente dell'Onu sulla Siria, che ha documentato «l'uso crescente della sparizione forzata come strategia».

Funerali nel villaggio natale di Qunu

L'addio a Nelson Mandela



Canti e balli in attesa del passaggio del feretro di Mandela (Afp)

CITTÀ DEL CAPO, 14. Una catena umana ha fatto ala all'ultimo viaggio di Nelson Mandela verso il suo paese natale, Qunu, nella provincia sudafricana del Capo Orientale, dove domani sarà sepolto. Migliaia e migliaia di persone erano infatti ai bordi della strada che unisce Quno a Mthatha, nel cui aeroporto il feretro è giunto a bordo di un velivolo decollato dalla base aerea di Waterkloof, a Pretoria. In questa città, sede del Governo, la salma era rimasta per tre giorni esposta all'omaggio dei sudafricani e degli stranieri che hanno voluto essere presenti. Hanno sfilato davanti al feretro oltre centomila persone e quando ieri sera è stata chiusa la camera ardente c'era ancora una folla immensa che ha dovuto rinunciare.

Nella base di Waterkloof, prima del decollo verso Mthatha, ha avuto luogo un'ulteriore cerimonia di saluto alla quale sono intervenuti, oltre ad alcuni ospiti stranieri, il presidente sudafricano, Jacob Zuma, e un migliaio di esponenti dell'African National Congress (Anc), il partito che Mandela guidò prima per lunghi anni, compresi i ventisei in carcere, nella lotta contro l'apartheid e poi, nel suo mandato presidenziale, nel difficile processo di riconciliazione nazionale nella verità.

Il rito funebre a Qunu si svolgerà secondo la tradizione dei Thembu, la tribù dell'etnia Xhosa alla quale Mandela apparteneva. Le

persone autorizzate a intervenire al funerale sono cinquemila. Non ci sarà l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, come Mandela premio Nobel per la Pace e a lui legato da profonda amicizia. Dopo che la notizia era stata data dalla figlia, Mpho Tutu, e smentita da Marc Maharaj, portavoce di Zuma, è stato lo stesso arcivescovo a confermarla. «Per quanto mi sarebbe piaciuto dare l'ultimo saluto a una persona che ho amato, sarebbe stato irrispettoso impormi in quello che è stato definito un funerale privato di famiglia», si legge in un comunicato dell'arcivescovo.

Un altro portavoce governativo, Roger Friedman, ha negato un boicottaggio di Desmond Tutu da parte delle autorità, a motivo del suo atteggiamento da tempo critico nei confronti dell'Anc. L'arcivescovo anglicano, comunque, era stato tra gli oratori alla cerimonia commemorativa ufficiale di martedì scorso a Johannesburg.

Il segretario di Stato a Cuneo per l'ordinazione episcopale di monsignor Giordano

Promotore di dialogo e di riconciliazione

PAGINA 7

Uccisi nel Mali due soldati della missione internazionale

BAMAKO, 14. Almeno due soldati della Minusma, la missione afgana dispiegata in Mali con l'avallio del Consiglio di sicurezza dell'Onu, sono stati uccisi oggi nell'esplosione di un'autobomba davanti a una banca di Kidal, nel nord del Paese. La notizia è stata data da fonti della Minusma stessa a Gao, circa trecento chilometri più a sud. Le fonti hanno specificato che nell'attentato sono anche rimasti feriti un numero imprecisato di soldati, sia della Minusma, sia dell'esercito governativo maliano. Non sembrano esservi stati coinvolti, invece, i militari francesi a loro volta dispiegati nel nord del Mali.

Qui, come in tutto il Paese, è fissato domani il turno di ballottaggio delle elezioni legislative. Appena due giorni fa, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, aveva deplorato il ritardo nelle trattative politiche tra il Governo del Mali varato al termine della transizione, conclusa in settembre con l'elezione alla presidenza di Ibrahim Boubacar Keita, e i gruppi armati. Secondo Ban Ki-moon, il Mali «aveva fatto progressi per ristabilire l'ordine costituzionale, ma il processo politico ha subito forti ritardi».

BANGUI, 14. L'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) esprime forte preoccupazione per l'avvio di un «ciclo vizioso di attacchi e rappresaglie» nella Repubblica Centrafricana, dove la scorsa settimana sono morte 60 persone negli scontri armati tra le milizie della Seleka, la coalizione ex ribelle che ha assunto il potere con il colpo di Stato dello scorso marzo, e quelle rimaste fedeli al deposto presidente François Bozizé. «Stiamo assistendo a un ulteriore deterioramento della situazione», ha spiegato il portavoce dell'Unhcr, Adrian Edwards, precisando che 450 persone sono state

uccise nella capitale Bangui e centosessanta nel resto del Paese. Edwards ha aggiunto che gli sfollati provocati dalle violenze sono circa centosessantamila.

Poche ore dopo, Ravina Shamdani, portavoce dell'alto commissariato dell'Onu per i diritti umani, ha riferito dell'uccisione di 27 persone, in scontri avvenuti a Bohong. Shamdani ha specificato che si tratta di musulmani, paventando che la spirale di violenze possa assumere sempre di più anche connotazione confessionale.

Musulmani sono la maggioranza dei miliziani della Seleka, in gran

parte provenienti dall'estero, soprattutto da Ciad e Sudan, da mesi responsabili di sistematiche violenze contro le popolazioni, mentre sono cristiani quelli che li combattono.

Di pericolo di una spirale di violenza di matrice anche confessionale ha parlato, sempre ieri, il ministro della Difesa francese, Jean Yves Le Drian, che ieri si è recato a Bangui, dove la Francia ha inviato un contingente di 1.600 soldati e dove si accingono a essere dispiegati i rinforzi alla Misca, la missione inviata dai Paesi confinanti e ora passata sotto il comando dell'Unione africana.

Spirale di violenza nella Repubblica Centrafricana

Gli auguri dei bambini assistiti nel dispensario Santa Marta in Vaticano

Una festa per Francesco

E alla fine tutti intorno a soffiare sulle settantasette candeline accese su una gigantesca torta comparsa, come d'improvviso, in mezzo a un nugolo di ragazzini festanti. Papa Francesco ha ricevuto questa mattina, sabato 14 dicembre - dunque con qualche giorno di anticipo rispetto alla data di nascita, il 17 dicembre - forse il più bel regalo per il suo ormai prossimo compleanno. Lo hanno confezionato i bambini che annualmente trovano assistenza presso il dispensario di Santa Marta in Vaticano. Poco prima dell'incontro nell'Aula Paolo VI, il Papa aveva visitato i locali del dispensario.



MARIO PONZI A PAGINA 7

Un secolo fa moriva
Mariano Rampolla del Tindaro

Il cardinale
che non divenne Papa

PAGINA 4



Nonostante il tavolo negoziale aperto a Kiev

Visita del ministro degli Esteri turco in Armenia

Nessuna intesa tra Ianukovich e l'opposizione

Segnali di disgelo

KIEV, 14. Si sono concluse senza risultati le prime prove di dialogo tra autorità e opposizione per trovare una soluzione alla grave crisi in atto in Ucraina, dove da più di tre settimane migliaia di persone protestano contro la decisione del Governo di congelare un accordo di associazione con l'Ue e chiedono le dimissioni del presidente Viktor Ianukovich. E intanto si riaccende lo scontro tra la Russia da un lato e Unione europea e Stati Uniti dall'altro, con Mosca che critica Bruxelles e Washington di ingerenze nelle manifestazioni antigovernative a Kiev.

Dopo le dure parole di rifiuto degli ultimi giorni, i leader dell'opposizione ieri pomeriggio hanno accettato di sedersi al tavolo delle trattative con Ianukovich. Lo hanno fatto dopo aver chiesto il consenso dei manifestanti in piazza, ma a riassumere i risultati ottenuti nell'incontro bastano le parole di Vitali Klitschko, campione di boxe a capo del partito Udar, che ha definito il dialogo una farsa e ha denunciato che il Governo «non ha tenuto in alcun conto le esigenze» dei manifestanti.

I negoziati sembravano essere iniziati nel migliore dei modi, con Ianukovich che aveva proposto un'amnistia per i dimostranti arrestati nelle ultime settimane. Ma una volta seduti al tavolo, si è capito che



Manifestanti a Kiev (LaPresse/Agf)

l'amnistia ventilata dal presidente – e che potrebbe essere votata martedì dal Parlamento – è molto sui generis perché esclude sia i colpevoli dell'occupazione dei palazzi del potere a Kiev che i presunti colpevoli degli scontri con la polizia del 30 novembre e dell'1 dicembre.

Ianukovich – che per ora esclude ulteriori interventi della polizia – si

è inoltre rifiutato di destituire il Governo di Mikola Azarov, ricordando ai rivali dell'opposizione che il Parlamento ha respinto il voto di sfiducia contro l'Esecutivo appena dieci giorni fa. Ma a premere per il raggiungimento di un compromesso ora c'è anche Rinat Akhmetov: l'uomo più ricco d'Ucraina, che è anche uno dei maggiori finanziatori del partito

di Ianukovich, si è schierato dalla parte dei dimostranti, definendo inaccettabile il ricorso alla forza contro manifestanti pacifici.

Tutt'altra la visione di Mosca, che, secondo alcuni, preme per scongiurare un'intesa tra Ue e Ucraina. Il premier russo, Dmitri Medvedev, ha definito «una grossolana interferenza» la presenza di politici Ue e di altri Paesi alle proteste filo-europee a Kiev. Il vice ministro degli Esteri, Serghej Riabkov, si è detto stupefatto delle dichiarazioni di alcuni rappresentanti statunitensi sulla crisi ucraina e il ministro degli Esteri russo, Serghej Lavrov, ha definito una reazione «sull'orlo dell'isteria» la presa di posizione europea di fronte alla «decisione sovranica delle legittime autorità ucraine» di rinviare l'accordo di associazione con Bruxelles.

Per risolvere la crisi in atto, insomma, devono trovare un accordo non solo maggioranza e opposizione ucraine, ma anche Ue, Stati Uniti e Russia. È per questo che la situazione in Ucraina è tra gli argomenti di cui parleranno lunedì a Bruxelles l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Catherine Ashton, e Lavrov, mentre martedì si prevede un incontro tra Putin e Ianukovich a Mosca.

EREVAN, 14. La Turchia ha lanciato importanti segnali di disgelo verso l'Armenia. Il ministro degli Esteri di Ankara, Ahmet Davutoğlu, ieri a Erevan per la prima volta dal 2009, – quando i due Paesi fecero un primo tentativo di normalizzazione dei rapporti diplomatici, poi fallito – ha compiuto un significativo gesto sulla scottante questione della tragedia del popolo armeno negli ultimi anni dell'impero ottomano (1915-1917). Dalla capitale dell'Armenia, dove ha partecipato a una conferenza regionale sulla cooperazione economica e commerciale, Davutoğlu ha infatti ammesso che quelle vicende furono un «atto disumano da parte degli ottomani, oltre che molto sbrigativo».

Lo hanno confermato i numerosi giornalisti al seguito del ministro, precisando che si potrebbe trattare di un nuovo tentativo per arrivare all'allacciamento dei rapporti diplomatici tra Ankara e Erevan, dopo il fallimento di quattro anni fa.

Al termine di un incontro con il collega armeno, Edward Nalbandian, il capo della diplomazia turca ha poi auspicato che i due Paesi possano costruire un rapporto basato su «una memoria giusta».

Nel 2009, i Governi di Turchia e Armenia avevano firmato un accordo

per stabilire relazioni bilaterali e aprire la frontiera comune, ma sei mesi più tardi il negoziato naufragò tra accuse reciproche di non rispettare i patti.

Ad oggi, fra Ankara ed Erevan non ci sono rapporti diplomatici e le frontiere fra i due Paesi rimangono chiuse. A complicare le relazioni è anche la crisi del Nagorno-Karabakh, l'enclave armena in Azerbaigian, con Ankara che si è apertamente schierata con il Governo di Baku.

La Germania attende il referendum socialdemocratico

BERLINO, 14. Ancora poche ore e si saprà se la base del Partito socialdemocratico tedesco (Spd) avrà dato parere favorevole o contrario all'accordo di Governo con la Cdu di Angela Merkel per una grande coalizione.

A votare saranno i 475.000 iscritti al partito. Dirigenti e osservatori sono convinti che vinceranno i sì. «Non abbiamo un piano B, scommettiamo tutto sul piano A» ha dichiarato la segretaria generale socialdemocratica, Andrea Nahles, in predica per una poltrona da ministro del Lavoro. Anche un sondaggio della Zdf indica un'ampia maggioranza (83 per cento) a favore dell'accordo. Viceversa, se vincessero i no non ci sarà l'Esecutivo di larghe intese, con l'intera leadership dell'Spd che si dovrebbe dimettere. E con la cancelliera che si vedrebbe costretta o a provare a rinegoziare con i Verdi, o affrontare nuove elezioni. Per il momento, comunque, nella sua agenda rimangono, martedì, l'elezione al Bundestag per un terzo mandato, con giuramento del Governo lo stesso giorno, e la visita, mercoledì, a Parigi da François Hollande.

In Italia equiparati figli naturali e figli legittimi

ROMA, 14. Via libera del Consiglio dei ministri italiano al decreto legislativo che elimina ogni «residua discriminazione» rimasta nell'ordinamento tra i figli nati nel e fuori dal matrimonio, «garantendo la completa eguaglianza giuridica degli stessi». Da adesso in poi – ha spiegato il presidente del Consiglio Enrico Letta – «saranno tutti figli e basta». Con il decreto si prevede, in particolare, «l'introduzione del principio dell'unicità dello stato di figlio, anche adottivo, e conseguentemente l'eliminazione dei riferimenti presenti nelle norme ai figli "legittimi" e ai figli "naturali" e la sostituzione degli stessi con quello di "figlio"», il principio per cui «la filiazione fuori dal matrimonio produce effetti successori nei confronti di tutti i parenti e non solo con i genitori», la sostituzione della nozione di «potestà genitoriale» con quella di «responsabilità genitoriale». Viene inoltre introdotto il diritto dei nonni di mantenere «rapporti significativi» con i nipoti minorenni.

Mercosur e Ue pronti a un accordo di libero scambio

BRASILIA, 14. Il Brasile e il Mercosur sono «pronti» a proporre la bozza di un accordo di libero scambio con l'Unione europea. Lo ha annunciato ieri la presidente del Brasile, Dilma Rousseff, durante un incontro promosso dalla Confindustria di San Paolo.

«Il progresso dei negoziati commerciali tra Mercosur e Ue è un'opportunità; un futuro accordo contribuirà alla realizzazione di un potenziale di scambio di prodotti e servizi ancora inesplorato» ha poi aggiunto Rousseff, sottolineando di volere far partire le nuove trattative già nei prossimi mesi. «È fondamentale che questo accordo vada avanti» ha detto Paulo Skaf, presidente degli industriali di San Paolo.

Nell'incontro di ieri a San Paolo, è intervenuto anche il presidente francese, François Hollande, che ha concluso la sua prima visita di Stato in Brasile. «La Francia confida nel Brasile» ha dichiarato Hollande, dopo aver sottolineato che il Paese sudamericano «oggi dispone delle migliori industrie, rappresentando per le economie europee un alleato e allo stesso tempo un concorrente».

Lo scambio commerciale tra le due Nazioni produce attualmente nove miliardi di euro in transazioni finanziarie, ha ricordato il presidente. Valore che Hollande vorrebbe «duplicare entro il 2020».

Il Mercosur è il mercato comune del Sud America. L'organizzazione internazionale è stata istituita da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay con il Trattato di Asunción del marzo 1991, integrato dal Protocollo di Ouro Preto del dicembre 1994, con l'obiettivo di rafforzare l'integrazione economica e l'adozione di politiche comuni.

Successivamente ne sono entrati a far parte, come partner economico, il Cile e la Bolivia (1996), il Perù (2002), la Colombia e l'Ecuador (2004). Il Venezuela è passato nel giugno 2006 dallo status di associato a quello di membro a pieno titolo; il Messico è stato ammesso nel 2004 in qualità di osservatore. I negoziati con l'Unione europea sono stati ripresi nel 2010, dopo sei anni di stallo.

Turno di ballottaggio per eleggere il nuovo presidente della Repubblica

Cileni alle urne per scegliere tra Bachelet e Matthei

SANTIAGO DEL CILE, 14. Le due candidate alla presidenza del Cile, Michelle Bachelet, dello schieramento di sinistra Nueva Mayoría, e Evelyn Matthei, della coalizione di destra Alianza por Chile, hanno chiuso nella notte tra giovedì e venerdì le loro rispettive campagne elettorali in

vista del ballottaggio di domani. La socialista Bachelet, che ha già guidato il Paese tra il 2006 e il 2010, è considerata favorita sia dai sondaggi sia dagli analisti, pur avendo fallito tre settimane fa l'obiettivo dell'elezione al primo turno, quando aveva ottenuto il 46,7 per cento dei voti, contro il 25,03 per cento di Matthei.

Giovedì sera, per l'ultima manifestazione prima che scattassero i due giorni del cosiddetto silenzio elettorale, Bachelet ha riunito i suoi sostenitori nello Stadio Nazionale della capitale Santiago, dove ha sottolineato che «l'elezione di domenica è molto più di una sfida fra due donne, come dice certa stampa» e ha ricordato il suo programma di riforme volte ad accrescere l'inclusione sociale e a ridurre la forbice tra ricchi e poveri che nell'ultimo quadriennio si è allargata in Cile. Riforme che vanno dall'educazione al sistema pensionistico e includono la stessa Costituzione, nonostante gli emendamenti già apportati rispetto al testo originario che venne approvato durante la dittatura di Augusto Pinochet.

Matthei, per il suo ultimo comizio, ha scelto invece Temuco, nella regione centromeridionale di Araucanía, cioè la località nella quale al primo turno il suo distacco da Bachelet era stato più contenuto.



Evelyn Matthei, a sinistra, e Michelle Bachelet (Ansa)

L'Onu critica l'Australia sui centri di detenzione per i boat people

CANBERRA, 14. Un recente rapporto dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha denunciato come «inumani» i centri di detenzione per richiedenti asilo che l'Australia ha istituito nell'isola-Stato di Nauru e a Manus, a Papua Nuova Guinea.

«I centri – afferma una nota dell'Unhcr – mirano a ottenere il riparatario dei rifugiati, piuttosto che verificarne lo status di profughi in condizioni sicure e dignitose». Funzionari dell'agenzia dell'Onu hanno visitato il mese scorso i due centri, in cui sono accolti oltre duemila

boat people intercettati in mare mentre tentavano di raggiungere le coste australiane a bordo di fatiscenti imbarcazioni. Il documento precisa che nei centri di accoglienza molte centinaia di persone sono abbandonate a loro stesse. Dopo aver fornito un quadro particolarmente allarmante per i minori, il rapporto dell'Unhcr afferma che il regime messo in atto dall'Australia fuori dai suoi confini viola il diritto internazionale e impone un trattamento inumano a persone sottoposte a drastiche misure, tra cui il trasferimento a Nauru e a Manus entro quarantotto

ore dall'intercettazione in mare aperto e la detenzione a tempo indefinito.

Inoltre, a migliaia di persone, anche se dovessero ottenere lo status di profughi, sarebbe comunque preclusa l'accoglienza in Australia.

Il rapporto conclude che il trattamento dei richiedenti asilo nei centri del Pacifico costituisce «detenzione arbitraria obbligata secondo il diritto internazionale» e che tali centri «non forniscono un sistema equo, efficiente e sollecito per valutare le domande di asilo».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO
di politica religiosa
dir. responsabile
00120 Città del Vaticano
06/68 83975
06/68 83975
http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Carlo Di Cicco
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATICANA
EDIZIONE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 68 83975, 06 68 83975
fax 06 68 83975
segreteria@osservatoreromano.va

Servizio vaticano: vaticano@osservatoreromano.va
Servizio internazionale: internazionale@osservatoreromano.va
Servizio culturale: cultura@osservatoreromano.va
Servizio religioso: religione@osservatoreromano.va
Servizio fotografico: telefono 06 68 83977, fax 06 68 83988
photos@osservatoreromano.va www.photos.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 140, \$ 605
Alfred, Asia, America Latina: € 120, \$ 665
America Nord, Oceania: € 100, \$ 540
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15-30):
telefono 06 68 83975, fax 06 68 83975
fax 06 68 83975, fax 06 68 83975
info@osservatoreromano.va diffusione@osservatoreromano.va
Necrologio: telefono 06 68 83975, fax 06 68 83975

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Rausi, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30217205, fax 02 30217214
segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banco di Sicilia
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtellinese

Ma Washington resta fiduciosa sulla possibilità di un accordo

Il piano di Kerry non convince Abu Mazen

TEL AVIV, 14. I palestinesi dicono no al nuovo piano proposto dagli Stati Uniti per raggiungere un accordo con gli israeliani. È la prima volta che questo accade nella nuova tornata di colloqui di pace inaugurata dall'Amministrazione Obama pochi mesi fa. Il presidente palestinese, Abu Mazen, ha infatti respinto ieri la proposta avanzata dal segretario di Stato americano, John Kerry, nell'incontro avvenuto a Ramallah due giorni fa. La proposta di Kerry contemplava il dislocamento, per un certo numero di anni, di truppe israeliane lungo il confine con la Giordania, dunque teoricamente all'interno del territorio del futuro Stato palestinese. Una misura voluta soprattutto per

rispondere alle esigenze di sicurezza poste da Israele.

Fonti dell'Ap hanno detto che, nonostante il rifiuto, Abu Mazen «si impegna comunque a proseguire i negoziati di pace con gli israeliani secondo la tabella stabilita», ovvero entro il prossimo aprile o al massimo entro la fine del 2014.

Ieri Kerry — alla sua nona missione in Vicino oriente — ha anche incontrato a Gerusalemme il premier israeliano, Benjamin Netanyahu. Al termine del lungo colloquio — in una Gerusalemme imbiancata da una storica nevicata che ha paralizzato la città — il segretario di Stato americano ha annunciato che «non ci sarà alcun cambiamento nella tabella di marcia dei colloqui». Di conseguenza, ha smentito lo slittamento — ventilato in questa fase di stallo dei negoziati — del rilascio da parte di Israele dei detenuti palestinesi in carcere da prima degli accordi di Oslo del 1993. Anzi, il capo della diplomazia statunitense ha confermato il prossimo 29 dicembre come data per la liberazione della terza trancia di detenuti palestinesi, in base all'impegno di buona volontà israeliano. Kerry si è detto «fiducioso» che un accordo complessivo sia ancora possibile.

Referendum sulla Costituzione egiziana il 14 e 15 gennaio

IL CAIRO, 14. Il referendum sulla nuova Costituzione egiziana si terrà il 14 e 15 gennaio. Lo ha annunciato oggi il presidente ad interim, Adly Mansour in una conferenza stampa. La bozza è stata approvata il primo dicembre dalla cosiddetta Commissione dei cinquanta e sostituisce quella approvata quando era al potere il presidente Mursi. Il referendum è il primo passo della Road Map che prevede anche nuove elezioni parlamentari e presidenziali. Intanto, non sono bastati il gelo eccezionale e le neviccate che sono tornate a imbiancare il Cairo dopo molti anni, e nemmeno i fitti lanci di gas lacrimogeni da parte delle forze di sicurezza, a scoraggiare i sostenitori di Mursi, che come ogni venerdì sono tornati a manifestare contro le nuove autorità nella capitale e in molte altre città dell'Egitto. Almeno due persone sono rimaste uccise nei disordini.

A Suez ha perso la vita un giovane di 23 anni, e tre agenti sono rimasti feriti. Una vittima anche a Fayoum, 130 chilometri a sud del Cairo: si tratta di un ragazzo di 19 anni. Stando a fonti del ministero dell'Interno, nel complesso almeno 54 persone sono state arrestate durante i disordini nella capitale — dove le forze di sicurezza hanno fatto ampiamente ricorso ai gas lacrimogeni — e in altre città quali Alessandria, Mahalla, nel Delta del Nilo, e Qena, nell'Alto Egitto.

Resta dunque alta la tensione nel Paese dove giovedì scorso almeno 33 agenti di polizia sono rimasti feriti dall'esplosione di un'autobomba vicino a un commissariato di Ismailia sul Canale di Suez. Dal 3 luglio scorso quando venne deposto Mursi, circa duecento membri delle forze di sicurezza egiziane sono stati uccisi.

Tensione nello Yemen dopo un sanguinoso attacco di droni

SAN'A, 14. Resta alta la tensione nello Yemen dopo l'attacco di droni che ieri ha causato 17 morti tra i quali alcuni membri di Al Qaeda, ma soprattutto civili che in convoglio si recavano a un matrimonio. L'accaduto ha rilanciato le polemiche sull'utilizzo degli aerei senza pilota che soltanto gli Stati Uniti possiedono nella regione.

«Un raid aereo ha mancato l'obiettivo — ha riferito un testimone — e ha invece colpito le auto che si trovavano in fila con altre per una festa di matrimonio». L'attacco è avvenuto nella provincia centrale di Al Bayda ma l'Amministrazione statunitense non ha confermato né smentito.

Secondo una fonte della sicurezza yemenita, alcune delle vittime sono effettivamente civili, mentre altre sono state identificate come terroristi. Lo scorso agosto un approfondito rapporto aveva lanciato

l'allarme sul crescente aumento di vittime civili negli attacchi degli aerei telecomandati nel Paese.

A conferma della situazione di tensione che regna nel Paese, l'Onu ha tenuto chiusi ieri i propri uffici su richiesta delle autorità di San'a, che temevano il rischio di attentati. Ha reso noto una fonte delle Nazioni Unite, precisando che si è trattato di una «misura preventiva». Secondo la fonte, le autorità yemenite avevano inoltre chiesto di «limitare gli spostamenti e di evitare luoghi che potrebbero essere obiettivi di attentati», mentre secondo i media locali «anche le ambasciate straniere potrebbero essere chiuse». Il Governo di San'a ha smentito quest'ultima informazione, ammettendo però che «speciali misure di sicurezza sono state adottate nei confronti delle rappresentanze diplomatiche».

Strage di operai nell'est dell'Iraq

BAGHDAD, 14. Ancora sangue nel territorio iracheno. Uomini armati hanno assalito ieri un gruppo di operai addetti agli impianti petroliferi nella provincia orientale di Diyala, tra le più instabili del Paese. Riferiscono fonti sanitarie che nell'assalto sono stati uccisi diciotto operai, tra i quali quindici iracheni e tre iracheni. Al momento dell'attacco gli operai stavano scavando un fossato per consentire lavori di prolungamento di un oleodotto alle porte di Bald Ruz, villaggio situato a un centinaio di chilometri a nord-est di Baghdad.

Anche ieri dunque l'Iraq ha conosciuto un'altra giornata di sangue. Il tutto nel segno di una recrudescenza delle violenze pari a quella registrata nel 2008. Sono infatti in questi giorni che nell'ambito della mai sopita rivalità tra sciiti e sunniti hanno luogo in varie parti del Paese attacchi e conseguenti rappresaglie. E finora si sono dimostrati infruttuosi gli appelli lanciati sia dalla comunità internazionale sia dal Governo iracheno, guidato dallo scita Nouri Al Maliki, a mettere fine alle violenze e a favorire il dialogo. Sempre ieri ventidue terroristi sono evasi dal carcere di Al Adela, nella zona di Khadimiya, a nord di Baghdad. A luglio oltre cinquecento detenuti erano riusciti a evadere da due carceri.

Dichiarazione congiunta del Giappone e dei dieci Paesi dell'Ascan

Per la libera circolazione aerea



Il premier nipponico Shinzo Abe (Ansa)

TOKYO, 14. Il Giappone e i dieci Paesi dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Ascan) si sono detti d'accordo oggi a Tokyo nel lavorare insieme per la libera circolazione aerea. Questo dopo la costituzione della zona di identificazione aerea sul Mar Cinese orientale da parte di Pechino, zona che include le isole Senkaku sotto controllo nipponico ma oggetto di rivendicazione cinese. «Siamo d'accordo a cooperare per garantire la libertà di sorvolo e la sicurezza del trasporto aereo civile, conformemente ai principi universalmente riconosciuti del diritto internazionale, tra cui la Convenzione

delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982», si legge in un comunicato del premier giapponese, Shinzo Abe, e dei capi di Stato e di Governo dell'Ascan (Myanmar, Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam). Nella dichiarazione, inoltre, s'invita a risolvere le dispute in maniera pacifica. Nel corso del vertice, il premier nipponico ha annunciato un aiuto di 14 miliardi di euro in prestiti e aiuti nel giro di cinque anni ai dieci Paesi dell'Ascan per rafforzare i legami del Giappone con il gruppo di fronte all'ascesa della Cina.

Il leader dei manifestanti invita professori e studenti a unirsi alla lotta

Si estende la protesta antigovernativa in Thailandia



Dimostranti con un'enorme bandiera thailandese (Ansa)

BANGKOK, 14. Non accenna a placarsi la protesta antigovernativa in Thailandia. Oggi il leader dei manifestanti, l'ex vice primo ministro Suthep Thaugsuban, ha esortato l'ambiente accademico ad appoggiare la lotta. «Servono riforme prima delle elezioni. Unitevi dunque a noi» ha dichiarato Thaugsuban rivolgendosi a professori universitari e a insegnanti di scuola. E l'esortazione dell'ex vice primo ministro è stata rivolta anche agli studenti, con la speranza di coinvolgere anche i giovani nella massiccia protesta che da settimane agita il Paese. Thaugsuban ha parlato all'università di Thammasat, uno degli atenei più antichi del Paese. E nel pomeriggio l'ex vice primo ministro incontrerà una delegazione di militari mentre, sembra, non parteciperà a un colloquio con rappresentanti governativi.

L'incontro è stato organizzato dal primo ministro ad interim, Yingluck Shinawatra, con la speranza di aprire un canale di dialogo con gli oppositori, ma il leader delle proteste intenderebbe declinare l'invito «per non dare l'impressione di sostenere il progetto di varare riforme dopo le elezioni», previste per il prossimo 2 febbraio.

L'opposizione chiede che la premier e il suo Governo vengano subito sostituiti da un'amministrazione che porti poi alla nomina di un Consiglio del popolo di quattrocento membri. Tale organismo sarà

chiamato a realizzare riforme politiche prima del voto. I manifestanti accusano la premier di «governare per procura» al posto del fratello maggiore, Thaksin Shinawatra, ex primo ministro fuggito all'estero per evitare una condanna a due anni per abuso di potere.

Ieri i manifestanti hanno srotolato una bandiera, lunga quasi un chilometro e mezzo, intorno alla sede del Governo, a Bangkok, per poi dileguarsi. Alcuni testimoni hanno raccontato che la bandiera rossa, bianca e blu è stata messa intorno alla recinzione perimetrale dell'edificio: un gesto simbolico di sfida ai mille soldati e ai numerosi agenti di polizia che sorvegliano la sede.

Nei giorni scorsi l'opposizione aveva chiesto l'arresto della premier per violazione della Costituzione e per attentato al potere della Corte costituzionale. Ma Shinawatra tiene duro, ribadendo che non intende dimettersi. La prima ministro, dieci giorni fa, aveva sciolto il Parlamento in vista delle prossime elezioni. Un voto che l'opposizione non saluta certo con favore. Shinawatra ne è ben consapevole e più volte ha esortato i manifestanti a partecipare al voto. Un invito rivolto anzitutto al Partito dei democratici, che è dietro la protesta antigovernativa. Dal canto suo il leader del Partito, Abhisit Vejjajiva, continua a sostenere che il Governo di Shinawatra è «illegittimo».

Pechino auspica stabilità in Corea del Nord

PECHINO, 14. La Cina auspica che la Corea del Nord mantenga la propria stabilità anche se l'esecuzione di Jang Song Thaeck «è una questione interna al Paese», come ha commentato ieri sera il portavoce del ministero degli Esteri, Hong Lei. «Speriamo di vedere stabilità nazionale, sviluppo economico nella Repubblica democratica popolare di Corea».

Alla domanda se quanto accaduto giovedì scorso potrà avere un effetto sulle relazioni economiche tra i due Paesi, il portavoce ha risposto: «Speriamo e crediamo che le relazioni imprenditoriali tra Cina e Repubblica democratica popolare di Corea continueranno a progredire in modo sano e stabile».

In cinque giorni, Jang Song Thaeck, zio e tutore del leader nordcoreano, Kim Jong Un, ma soprattutto numero due del regime comunista, è stato prima rimosso dalle cariche e poi giustiziato. Un'accelerazione degli eventi che mette in allarme sui timori che l'instabilità in Corea del Nord possa portare a nuove provocazioni: il ministro dell'Unificazione sudcoreano, Ryoo Kihl Jae, è stato chiaro sul rischio di atti militari inclusivi di test nucleari a dispetto del divieto delle risoluzioni Onu.

La forte preoccupazione di Seul, ha detto il ministro della Difesa, Kim Kawn Jin, poggia sullo scontro tra le fazioni militari nordcoreane che «per dimostrare piena lealtà al leader» potrebbe dar vita a una serie di incidenti. Gli Stati Uniti hanno avviato le opportune verifiche, mentre il Giappone ha «alzato l'attenzione» su quanto sta accadendo nella Corea del Nord.

Il destino dell'ex vicepresidente della potente Commissione nazionale di Difesa, arrestato domenica durante la riunione del Politburo con tanto di annuncio in televisione, si è compiuto giovedì con un processo dinanzi a un tribunale militare che ha condannato la pena di morte per fuoriuscita a seguito di «alto tradimento». In una nota di cinque pagine, l'agenzia ufficiale Kcna ha elencato le accuse: disobbedienza, sfide al leader Kim Jong Un e tentativo di rovesciare il regime. Jang avrebbe ammesso il piano sul colpo di Stato per diventare premier e cambiare l'economia. «Volevo presentarmi come riformista — avrebbe detto — e avrei il riconoscimento dalla comunità internazionale».

Il premier invia una lettera al collega indiano con l'obiettivo di rilanciare i rapporti

Diplomazia pakistana al lavoro

ISLAMABAD, 14. Il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, prosegue a ritmo sostenuto a tessere una paziente tela diplomatica. Mentre ha ribadito, nei giorni scorsi, il pieno sostegno alla causa afgana, ha lanciato ieri un chiaro messaggio all'India, con l'invio di una lettera al premier indiano, Manmohan Singh. La missiva, di cui dà notizia questa mattina «The Express Tribune», contiene l'invito al primo ministro indiano a recarsi quanto prima in Pakistan per discutere un piano diretto a rafforzare le relazioni fra Islamabad e New Delhi.

I rapporti fra i due Paesi hanno sempre conosciuto alti e bassi, basti pensare alle accuse indiane in merito ad attacchi terroristici che certo non ha contribuito a rasserenare il clima. Vi sono stati colloqui, recentemente, a livello ministeriale che

hanno tentato di individuare le strategie per un'alleanza che, concordano gli osservatori, sarebbe assai utile per i delicati equilibri della regione.

Del resto la stessa comunità internazionale segue sempre con particolare attenzione l'evoluzione dei rapporti tra i due Paesi, proprio nella consapevolezza che un fronte comune rappresentato da Islamabad e New Delhi potrebbe costituire un argine alle continue violenze che segnano l'area.

E in questo scenario s'inscrive l'Afghanistan, un altro interlocutore chiave. Proprio in questi giorni il presidente Hamid Karzai è in visita in India, con il dichiarato proposito di rilanciare con New Delhi un'intesa che, ammettono fonti diplomatiche, languisce da tempo.

La visita del presidente afgano, scrive in un editoriale «The Express

Tribune», guarda principalmente a non lontano futuro, cioè al dopo 2014, quando sarà stato completato il ritiro del contingente internazionale. Per allora si pensa che l'India possa svolgere un ruolo significativo nella gestione delle dinamiche legate al processo di pace afgano.

Da rilevare che anche nel recente passato le autorità di New Delhi non hanno fatto mistero dell'intenzione di esercitare una maggiore influenza sulla politica interna ed estera afgana quando il contingente internazionale sarà rimpatriato. «The Express Tribune» riferisce che Karzai vorrebbe chiedere all'India armi pesanti per fronteggiare eventuali attacchi talebani dopo il 2014: una richiesta che New Delhi non avrebbe tuttavia intenzione di accogliere.

Un secolo fa, il 16 dicembre 1913, moriva Mariano Rampolla del Tindaro

Il cardinale che non divenne Papa

Verso la fine dell'Ottocento per un quindicennio fu il vero timoniere della Chiesa

di GIANPAOLO ROMANATO

Per una quindicina d'anni fu qualcosa di più di un segretario di Stato. Fu probabilmente il vero timoniere della Chiesa. Stiamo parlando di Mariano Rampolla del Tindaro, il prelato che fu saldamente alla guida della Segreteria di Stato vaticana dal 1887 al 1903. L'evidente declino senile di Leone XIII, che scomparve all'invidiabile età di novantatré anni, caricò infatti il suo principale collaboratore di una mole di lavoro e di responsabilità che lo posero sempre più al centro della scena. Non aveva torto il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli a scrivere in una lettera privata che «per me è sempre mistero se Rampolla guidava Leone o se Leone tirava a rimorchio Rampolla». Oggi il quesito interessa solo agli storici, ma allora il dubbio, non certo infondato, che egli fosse il vero regista della politica vaticana gli costò l'elezione al pontificato nel drammatico conclave del 1903.

Siciliano, nato nel 1843, Rampolla era figlio della vecchia diplomazia pontificia e aveva assistito al declino e poi alla fine traumatica del potere temporale senza staccarsi dall'idea che il futuro della Chiesa fosse nella politica, nella sua capacità di giocare un ruolo fra le grandi potenze del continente per recuperare, in tutto o in parte, ciò che era sparito nel 1870 sotto l'assalto delle truppe italiane. Dopo gli studi all'Accademia dei nobili ecclesiastici aveva fatto una rapida carriera, diventando a trentanove anni, nel 1882, arcivescovo e nunzio apostolico a Madrid, una delle quattro nunziature sopravvissute al naufragio dello Stato pontificio (le altre erano Parigi, Vienna e Lisbona). In Spagna, dove ebbe come principale collaboratore Giacomo della Chiesa, il futuro Benedetto XV, rimase cinque anni, fino al 1887, quando tornò a Roma e ottenne, in seguito alla scomparsa prematura del cardinale Jacobini, la nomina a segretario di Stato, prevalendo su Luigi Galimberti, più anziano e più titolato, che fu dirottato alla nunziatura di Vienna.

La dualità fra Rampolla e Galimberti, le due figure di spicco della Curia del tempo, filoromane il primo, filotedesco il secondo, tagliò la politica vaticana di quegli anni, al centro della quale rimaneva sempre la Questione Romana.

Questione che si era complicata, nel 1884, a causa della nascita della Triplice Alleanza, interpretata al di là del Tevere come una pugnata alla Santa Sede, dato che Germania e Austria-Ungheria avevano ammesso l'Italia al banchetto della grande politica europea, archiviando di fatto la protesta pontificia per i fatti del 1870. Quale linea conveniva allora tenere per non perdere la speranza di ribaltare gli eventi e recuperare ciò che era stato perduto?

Rispetto alla politica possibilista di Galimberti, convinto che si dovesse rimanere agganciati al mondo austro-tedesco, risultò vincente la linea rigida e intransigente di Rampolla, orientata a vedere nel buon vicinato con la Francia l'unica strada percorribile. E l'avvicinamento alla Francia comportava inevitabilmente, nell'Europa del tempo che cominciava a marciare verso la guerra, una maggiore attenzione alla Russia e al mondo slavo-ortodosso. La Russia, infatti, aprì nel 1894 una propria rappresentanza a Roma (senza però mai consentire che avvenisse il contrario), come ha chiarito un convegno di qualche anno fa svoltosi a Mosca (in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002).

Tuttavia l'oriente europeo era sempre più in ebollizione, e le iniziative di Rampolla misero in allarme tanto il Governo viennese, che sulla questione degli slavi giocava la sua stessa sopravvivenza, quanto i polacchi, che da un secolo tentavano inutilmente di sottrarsi alla morsa



L'arcivescovo di Cracovia Puzyna de Kozielewski

del potere zarista. L'urto coi polacchi fu talmente forte che Leone XIII dovette correre ai ripari dedicando loro nel 1894 un'enciclica, nella quale si legge un passaggio che merita di essere citato per intero: «Vi esortiamo a rigettare del tutto le menzogne che iniquamente vengono seminate contro la Nostra benevolenza e sollecitudine per voi, state del tutto persuasi che Noi, non meno dei pontefici Nostri predecessori, abbiamo accolto e abbiamo rivolto le Nostre cure, come per gli altri vostri compatrioti, così anche per voi».

Appariva sempre più evidente che per la Chiesa la politica internazionale era un terreno minato, che fra le grandi potenze si muoveva ormai

come un vaso di coccio tra vasi di ferro che prima o poi l'avrebbero stritolata. Lo capirà Pio X, il quale imprimerà una sterzata decisa e radicale alla linea della Santa Sede. Rampolla, invece, rimase imprigionato nella ragnatela che egli stesso aveva intrecciato e ne fu travolto nel conclave che si aprì nell'estate del 1903, dopo la morte – davvero una morte annunciata – del venerando Leone XIII.

Oggi infatti sappiamo che i Governi europei da anni stavano affilando le armi in vista dell'evento, la Francia convinta di poter far eleggere Rampolla, le potenze della Triplice altrettanto convinte di doverglielo impedire. L'andamento e l'esito del conclave, deciso dal voto imperiale al segretario di Stato, pronunciato prima del terzo scrutinio dall'arcivescovo di Cracovia (allora austriaco) Puzyna de Kozielewski, è ormai ben noto. Rampolla crollò e dopo sette votazioni uscì eletto il semiconosciuto patriarca di Venezia Giuseppe Sarato – biograficamente proprio l'opposto di Rampolla – che prese il nome di Pio X.

L'ex segretario di Stato sopravvisse una decina d'anni (morì settantenne, nel 1913), in una posizione sempre più marginale e ininfluente. La sua stagione era finita in quel

torrido agosto romano del 1903. Ma ciò che gli storici non hanno ancora del tutto chiarito è l'origine del veto. Il siluro contro Rampolla era partito da Vienna. Ma chi aveva armato quel siluro? Vienna aveva agito da sola o si era prestata a fare il gioco di altri? A questa domanda non si è ancora riusciti a dare una risposta definitiva.

Il siluro contro di lui era partito da Vienna. Ma chi era il mandante?

Il sospetto è che dietro la mossa imperiale ci sia stata una precisa richiesta del Governo italiano

Ma esiste un'altra possibilità e porta gli storici a pensare a una congiura polacca

Il sospetto è che dietro la mossa imperiale ci sia stata una precisa richiesta del Governo italiano, allora presieduto da Giuseppe Zanardelli, un personaggio ben informato sulle cose d'oltre Tevere, convinto che un pontificato Rampolla – contrariamente a ciò che anche recentemente si è letto su autorevoli giornali – fosse la peggiore soluzione per l'Italia. E bisogna aggiungere che la documentazione vaticana, resa nota dagli studi di Luciano Trincia, ha confermato la fondatezza dei timori zanardelliiani. Esisteva però un'altra possibilità: che la trama fosse più com-

piessa e che il siluro sia stato armato molto lontano dall'Italia. Dove? In Polonia. O meglio, dato che la Polonia nel 1903 non esisteva ancora, fra i polacchi, che erano una lobby assai influente tanto a Vienna quanto a Roma. Puzyna era polacco, di Leopoli, come era polacco il ministro degli Esteri viennese del tempo, il conte Goluchowski, anch'egli di Leopoli.

Molti elementi, fra cui ammissioni che sarebbero sfuggite allo stesso Puzyna, inducono a pensare che siano stati proprio i polacchi a ordire la trama – non a caso si è parlato di «congiura polacca» – per sventare un pontificato che ritenevano esiziale per la causa della loro indipendenza, considerate le propensioni filorusse di Rampolla.

Dove stia la verità non sappiamo, e molto probabilmente non lo sapremo mai. Una cosa tuttavia si può dire con certezza. Il conclave del 1903 rappresentò una svolta irreversibile nella storia della Chiesa. Con esso finì un'epoca, quella della grande (o piccola...) politica ecclesiastica, delle interferenze fra trono e altare, dei vescovi in cilindro e dei cardinali di corte, che obbedivano ai rispettivi governi più che alla Santa Sede. Il



Il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro

primo atto di Pio X, infatti, fu proprio la soppressione del veto, cioè dell'istituto cui doveva l'elezione, sulla base di uno studio storico-canonistico preparato da un giovane minuziatore che si chiamava Eugenio Pacelli e che molti anni dopo sarebbe diventato Pio XII. Poco dopo il nuovo pontefice avviò la riforma della Curia dalla quale sarebbe uscito ridimensionato proprio il ruolo della Segreteria di Stato, trasformata in una sorta di segreteria generale del papato con funzioni sempre più religiosi-pastorali e sempre meno politico-diplomatiche.

In un'Europa che stava per precipitare nella guerra, la Santa Sede aveva fatto il passo giusto al momento giusto.

E dopo il veto pronunciò parole degne di un principe

Un nuovo documento emerso dai carteggi del cardinale Giovanni Mercati

di FELICE ACCROCIA

Il 16 dicembre 1913 moriva il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, già segretario di Stato di Leone XIII. Il finissimo diplomatico contro il quale nell'agosto del 1903 si era levato, per l'ultima volta nella storia, il veto di una potenza "cattolica" a impedire l'elezione al papato, viveva ormai appartato, dopo «quel voto terribile» (così il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, scrivendo a Pietro Stoppani il 17 aprile 1913) e i cambiamenti che erano sopravvenuti in Curia con l'avvento di Pio X. Com'è noto, il veto di Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, portato a conoscenza del conclave dal cardinale Jan Knias Puzyna, vescovo di Cra-

tosi allora che era inutile insistere chiese che dovesse far per eseguire il suo mandato. Rispose M.ignor Segretario che avesse fatto ciò che la coscienza gli dettava; che se ad ogni costo era deciso a tanto passo, farebbe bene almeno di prevenire l'E.omo Rampolla. Sua Em.za allora si congedò in modo assai brusco dicendo che del sarebbe andato dall'E.omo Rampolla (il verbale è stato pubblicato da Luciano Trincia, *Conclave e potere politico. Il veto a Rampolla nel sistema delle potenze europee [1887-1904]*, Roma 2004, pp. 249-280; pp. 274-275).

Secondo il cardinale François Désiré Mathieu – che, sotto lo pseudonimo "Un testis", nei primi mesi del 1904 pubblicò un ampio resoconto degli ultimi giorni di Leone XIII, il tempo di sede vacante – Puzyna si recò effettivamente da Rampolla, il quale lo rinvio *au tribunal de sa conscience* (Un témoin, *Les derniers jours de Léon XIII et le conclave de 1903*, in «Revue des Deux Mondes» 20 [1904], pp. 241-283; p. 280). Dopo che il vescovo di Cracovia ebbe letto davanti ai cardinali il testo di cui era autore, le reazioni non si fecero attendere. Mathieu e Merry del Val attestano concordemente che si ebbero due interventi in aula: l'uno di Luigi Oreglia di Santo Stefano, decano del Sacro Collegio e Camerlingo, e l'altro dello stesso Rampolla. Concordano pure sul contenuto dell'intervento di quest'ultimo, che profetizzò «parole degne di un Principe di S. R. Chiesa» (L. Trincia, *Conclave e potere politico*, pp. 275-276). Secondo Mathieu, un quell'istante Rampolla ne compiva *point un seul adversaire dans le Conclave!* (Un témoin, *Les derniers jours*, p. 281).

Manca, purtroppo, una moderna monografia sull'aristocratico siciliano, alla cui scuola si formarono i grandi diplomatici ecclesiastici del XX secolo. Giovanni Pietro Sinopoli di Giunta, che scrisse una biografia di Rampolla nel decimo anniversario della morte (Roma 1923), insistette sulla sua straordinaria capacità di dissimulare le emozioni. Anche il cardinale Mathieu riferisce come, essendo toccato in sorte proprio a Rampolla di fare da scrutatore nel primo scrutinio del conclave, egli avesse pronunciato per ventiquattro volte il suo nome senza lasciar trapelare alcuna emozione nella voce (Un témoin, *Les derniers jours*, p. 275).

Saremmo tuttavia fuori strada qualora volessimo ritenere che la calma mantenuta da Rampolla in quei terribili frangenti fu unicamente frutto delle sue straordinarie capacità

di autocontrollo. La nobiltà e la discrezione con cui visse negli ultimi dieci anni di vita (quando si pose deliberatamente in disparte), l'equilibrio con il quale seppe rapportarsi di fronte alle confidenze di monsignor Geremia Bonomelli negli anni difficili della lotta antimodernista, certe sue ansie pastorali e inquietudini intellettuali, mostrano che egli era innanzitutto un uomo di fede e che non fece visse ogni travaglio della vita, anche quelli più difficili.

Ora un nuovo documento, emerso da quella straordinaria fonte che sono i carteggi del cardinale Giovanni Mercati – oggi inventariati e accessibili al pubblico presso la Biblioteca Vaticana e facilmente consultabili: *Carteggi del card. Giovanni Mercati. 1889-1906*. Introduzione, inventario e indici a cura di Paolo Vian, Città del Vaticano 2003 (al momento, la corrispondenza disponibile alla consultazione giunge fino al 1936) – ci sembra offrire una conferma a queste asserzioni. Si tratta di una lettera che il gesuita Franz Ehrle, allora prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana e più tardi cardinale bibliotecario di Santa Romana Chiesa, scrisse a Giovanni Mercati, allora scrittore presso la medesima biblioteca per la lingua greca, poi anch'egli prefetto e cardinale bibliotecario. La lettera è datata 10 agosto 1903 e fu pertanto scritta a ridosso del conclave, che si era chiuso il 4 agosto.

Riferisce dunque Ehrle (trascrivendo fedelmente): «Leri sera mi feci [sic!] chiamare il Card. Capaceletro e mi disse, che egli aveva pregato il S. Padre d'incaricare il Card. Rampolla di fare le sue voci come li aveva fatto finché è decaduto dal Secretariato di Stato. Il S. Padre lo accordò volentieri ed il Card. Ramp. quando sentì che il S. Padre lo pregava di riprendere il governo effettivo della biblioteca disse: il S. Padre non prega ma comanda e lo accettò subito. Avanti che io evo con una lettera condensata preso congedo dal Card. Ramp., ma dovetti oggi di nuovo salutarlo come nostro superiore. Nella lettera di congedo lo avevo invitato a venire a suo piacere per lavorare nella sala del Card. Bibl. Ho avuto oggi il piacere di vedere, che egli torna con un certo piacere alla Bibl. e che si fida di noi tutti e che pensa a venire spesso. Ho dunque preparato bene la sua camera ed anticamera e gli consegnai la chiave della camera e della porta piccola d'ingresso, affinché possa venire ed andare a suo piacere. Così credo sarebbero le cose della Bibl. regolato [sic!] nel modo migliore per il bene della S. Sede» (*Carteggi*, foll. 2367r-2368r).

Echi dell'intervento di Rampolla che aveva fatto seguito alla lettura del voto imperiale, uscirono naturalmente all'esterno, anche perché la stampa parlò abbondantemente della questione, al punto che alcune testate

riferirono persino l'esito delle votazioni. A giudizio di Ehrle, in quell'occasione Rampolla parlò «in modo straordinario» (foll. 2368r). Erano giorni pesanti e il gesuita si diceva «massacrato da forestieri e fotografi e dal caldo, principalmente la sera e la notte. Il S. Padre passa e ripassa ogni sera per il Corridoio delle Iscrizioni. Dicono che la cerimonia d'ieri [l'incoronazione papale] sia stata molto bella. [...] Al posto di Angeli e [sic!] Don Bressan. Pro-Secretario di Stato (nomina molto difficile) Mery de Val [sic!], il quale spero andrà [sic!] dopo Nunzio forse a Vienna» (foll. 2368r-v). Anche Franz Ehrle, che lo conosceva bene, non colse dunque turbamento, ma una straordinaria serenità nell'animo di Rampolla, a ridosso dei difficili giorni del conclave.

Negli ultimi anni, come s'è detto, Rampolla visse in disparte. Tuttavia, malgrado la sua influenza fosse ormai limitata, la personalità era tale che continuava a imporsi. Johan Schönburg-Hartenstein, ambasciatore austro-ungarico in Vaticano, notando, nell'aprile 1912, che la politica di Rampolla non era più intransigente come quella di una volta, scrisse: «e quindi anche noi dovremmo essere in grado di giudicarlo diversamente da come è stato fatto finora», tracciandone infine un quadro che lascia emergere grande e non celata ammirazione: «Mi ha sempre dato l'impressione di una grande

Aveva uno straordinario autocontrollo. Fu scrutatore del conclave e scandì per ventiquattro volte il suo nome senza lasciar trapelare alcuna emozione nella voce

e influente personalità che sovrasta di molto tutti gli altri cardinali di Curia. Si distingue particolarmente dai suoi colleghi in quanto in questo uomo l'autorità eminente sembra traboccare direttamente nella sua carne e nel suo sangue. Egli è, per usare un'espressione oggi in voga, un superuomo [Übermensch]. Al momento, essendo praticamente inattivo, ciò non è visibile. Ma è di questo, a mio giudizio, che bisogna tener conto non appena egli ricomincerà a svolgere il proprio ruolo. Quando dico "un superuomo" non intendo "un uomo violento". Rampolla è innanzitutto un uomo di Stato. Laddove intravede il senso del possibile e del vantaggio, egli sarà sempre disposto al compromesso» (cit. da Luciano Trincia, *Conclave e potere politico*, pp. 220-221). La Provvidenza, però, aveva altri progetti. Saranno i suoi allievi, Giacomo Della Chiesa e Pietro Gasparri a giocare un ruolo di primo piano negli anni che seguirono, quando dovettero far fronte all'immane tragedia del primo conflitto mondiale, che Benedetto XV senza mezzi termini qualificò come «una inutile strage».



Folla in piazza San Pietro per l'«Habemus papam» del 4 agosto 1903

Tra nuovi culti e fascino per il matrimonio cristiano

Giapponesi in cerca di trascendenza

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Negli ultimi decenni in Giappone, sembra essersi creato un vuoto spirituale che le religioni tradizionali – shintoismo e buddismo – non hanno saputo colmare. Piuttosto si sono create le condizioni per la proliferazione di nuove religioni, dette *shinshūkyō*. Nonostante negli anni queste organizzazioni religiose siano cresciute in maniera costante, è negli anni del boom economico, Settanta e Ottanta, che si è assistito a una vera e propria esplosione: il processo di inurbazione ha privato le persone del tradizionale legame con i templi e i santuari delle comunità d'appartenenza, fornendo quella base di potenziali devoti che sarebbe infine confluita nelle maglie delle numerose religioni non-tradizionali.

Il Governo giapponese ha recentemente stimato che oggi esi-

seducente propaganda di culti che offrono il conforto di una comunità spiritualmente attiva, e strizza l'occhio alla moderna sapienza delle scienze sperimentali. Non è un caso che una tra le più importanti nuove religioni giapponesi si

Alla ricerca di forme alternative di sostegno spirituale molti si lasciano irretire dalla propaganda di svariate comunità. Alcune truffaldine. Ed è una sfida anche per la Chiesa

chiamano Happy Science ("scienza felice").

Il concetto di rivoluzione umana è invece uno dei principi ispiratori del Soka Gakkai (letteralmente: "società per la creazione di valore"): un'associazione di ispirazione buddista che ha dodici milioni di membri, e che nasce negli anni Trenta come movimento per la riforma educativa in Giappone. L'Ho No Hana Sampogyō, conosciuta anche come "la setta del piede", fondata da Hogen Fukunaga, si dedicava invece a predire le fortune – e le sfortune – delle persone tramite la lettura della pianta del piede. Accusato di truffa ai danni di sprovvedute casalinghe, Fukunaga, è stato condannato a pagare milioni di euro di risarcimento.

In questo contesto di offerte multiformi per soddisfare – per quanto nominalmente – un comune bisogno di trascendenza, il cristianesimo, nonostante la generale indifferenza indotta da un linguaggio quotidiano totalmente secolarizzato, sembra paradossalmente avere l'occasione migliore per aprire una nuova pagina di evangelizzazione. Con una popolazione giapponese di oltre cento milioni di abitanti, la maggior parte dei quali aspira a un matrimonio cristiano, la Chiesa ha

la grande opportunità di avvicinarsi a un luogo di culto cristiano per suggellare il momento più importante della loro vita. Molte chiese cattoliche si sono già organizzate per rispondere alla sempre crescente domanda di matrimoni, che diventano l'occasione per incuriosire i non credenti offrendo corsi di introduzione al cristianesimo, una catechesi di base, l'istruzione sul valore del matrimonio secondo la dottrina cattolica. Tutto ciò diventa anche un modo per evitare che molte coppie ripieghino verso quelle centinaia di organizzazioni che offrono pacchetti di cerimonie in stile cristiano ingaggiando finti preti e affittando cappelle come fosse il set di una telenovela.

Insomma oggi la Chiesa in Giappone si trova ad affrontare una doppia sfida: ottimizzare le risorse per soddisfare il crescente interesse dei giapponesi per le nozze cristiane e, allo stesso tempo, cogliere questa occasione per scavare nel bisogno di trascendenza sempre vivo nell'animo dei non credenti che, come la storia ha dimostrato, se trascurato o sottovalutato, andrebbe irrimediabilmente assorbito dai vari organismi pseudo-religiosi dalle dottrine improbabili o improvvisate. Per nuova evangelizzazione si intende anche la capacità di saper intuire dove (e come) il "granello di senape", cadendo, potrebbe rendere i frutti migliori.

di ANTONIO SPADARO

Ricordo perfettamente la prima volta che ho sentito al telefono la voce di padre Castelli. Fu nel 1993, quando gli chiesi la recensione al mio primo libro appena pubblicato. Ero un po' emozionato. Mi rispose non solo mettendomi a mio agio, ma prendendosi burla di me con simpatia. Sin da allora e per vent'anni non ha mai smesso. Non ha mai smesso, anzi, di dare leggerezza e sorriso alla nostra vita di gesuiti di Civiltà Cattolica; come ha sempre garantito a tutti appoggio sincero, solido, gentile. Ciascuno di coloro che lo ha conosciuto potrebbe dire qualcosa di quest'uomo grande, che ci ha lasciati più poveri con la sua dipartita, ma anche con una grande eredità di affetti, di gentilezza e di saggezza.

Padre Ferdinando Castelli, morto venerdì 12 dicembre a Roma, era nato a San Pietro di Caridà il 24 marzo 1920. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1937 a Vico Equense. Venne ordinato sacerdote l'8 luglio 1951. Ha concluso la formazione religiosa in Spagna, a Salamanca. Dopo un tempo lungo e intenso di vita pastorale e di insegnamento nelle scuole statali a Napoli, inizia la collaborazione a «La Civiltà Cattolica»,

Si stupiva come un bambino sempre fiducioso e mai smarrito. L'uomo per lui abita un mistero che lo avvolge

«Letture» e «L'Osservatore Romano». Dal 1971 si trasferisce nella sede della Civiltà Cattolica in maniera definitiva. È stato superiore della comunità per tre periodi. L'unica interruzione di questa lunga permanenza romana è costituita dal rettorato al Collegio universitario de L'Aquila dal 1990 al 1992. È stato anche docente di Letteratura cristiana alla Pontificia Università Gregoriana e alla Pontificia Università Salesiana.

Padre Ferdinando era una persona infaticabile, ma non era assillato dal lavoro; un uomo curioso e liberoso, sorridente ma serio. Vicino con un tratto inconfondibile. Un uomo

che in comunità si alzava sempre per primo per servirsi a tavola, ad esempio, anche a dispetto delle nostre proteste. Sempre pronto, se gli chiedeva un articolo per la rivista. L'unico no me lo disse di recente. Gli avevo dato un volume di mille pagine e lui lo aveva azzeccato senza problemi. Ma poi me lo ha restituito, non perché volesse sottrarsi alla fatica, ma perché il pasto non era di suo gusto. Schietto, il padre Castelli.

Era un uomo vero e un grande intellettuale, cioè un uomo che aveva una visione delle cose, e che con creatività la esprimeva. Lui ha dato forma alla «cristologia letteraria». Era un segugio. Finiva Cristo dovunque. Era convinto che il Signore è all'opera nel mondo. E lui lo trovava, direi professionalmente, tra le pagine che la creatività ispira agli esseri umani. Lo trovava nelle poesie e nei romanzi. Trattava gli autori come amici con i quali dialogare, anche se ormai morti da tempo. Era comune sentirlo parlare con familiarità di «spennati» e «spennate» per dialogare tra noi di autori arruffati, problematici. Ma alla fine si occupava quasi esclusivamente di loro.

La sua visione della vita e della letteratura – per lui andavano insieme, secondo la lezione di Carlo Bo, che lui ben conosceva e aveva intervistato – era data dai titoli dei suoi numerosissimi volumi: *Nel grembo dell'ignato*, che è poi un verso di Baudelaire, ci dice la nostra collocazione nel mondo, o meglio: in *El gran teatro del mundo*, titolo preso in prestito da Calderón de la Barca. L'uomo per lui è un creatore di Assoluto, l'abitante di un mistero che lo avvolge. Era sempre stupito come un bambino, incarnando la lezione di Péguy. Ma sempre fiducioso, non smarrito. Per lui il mistero è



quello del fiore che si dischiude, non l'abisso vuoto o l'orlo di un precipizio. O meglio: era consapevole dell'ansia del mondo, ma era come se volesse scioglierla, come se volesse far sentire un abbraccio cordiale alla realtà. In gioventù a Parigi aveva respirato i testi e la conversazione diretta con Teilhard de Chardin, Michel de Certeau e Henri de Lubac.

Ma attenzione: era ben consapevole della fatica della vita e dell'intimo tormento dell'uomo. Dio come tormento è infatti il titolo di un suo libro del 2010. E Gesù è *l'Insomnia del mondo*, altro volume uscito quest'anno. Non è la vita a essere tormento e insomnia, ma Dio. Questo è il capovolgimento di padre Castelli: «Ah l'uomo che se ne va sicuro, / agli altri ed a se stesso amico, / e l'ombra sua non cura che la canicola / stampa sopra uno scalinato muro», diceva con Montale. Ma per padre Castelli l'intimo tormento dell'uomo, la percezione della sua ombra, è mossa da Dio, è opera divina. E in questo padre Ferdinando era davvero gesuita, discepolo fedele di sant'Ignazio che diceva che a volte l'uomo è desolato perché così Dio, rendendolo insoddisfatto, lo pungola a cercarlo e a trovarlo.

Padre Ferdinando ci ha insegnato a cercare Dio. *Se ci fosse un Dio* è il titolo di un suo libro del 2008. Così raccoglieva nel titolo il "se" di molti, la domanda di Dio. In quel libro il "se" era di Gogol come di Alvaro, della Mansfield come di von Kleist, ma per padre Castelli la letteratura raccoglie ed esprime meglio di altro ciò che è nel profondo del cuore dell'uomo. Padre Castelli è stato un maestro delle domande. E dunque un maestro di umanità. Papa Francesco anni fa, parlando a un gruppo di educatori, aveva detto che non siamo chiamati a essere un esercito di persone che conoscono tutte le risposte, ma persone capaci di accogliere tutte le domande e di incoraggiare gli uomini alla ricerca. Padre Castelli era di questa pasta.

Ma è stato soprattutto un uomo alla ricerca del volto di Cristo. I suoi tre volumi *Volti di Gesù nella letteratura moderna* sono pietre miliari della teologia letteraria, nel senso che è d'obbligo confrontarsi con essi. La sua è quasi una ricerca e una registrazione «dal vivo» di testimonianze, tracce profonde, segni evocativi, non sempre necessariamente chiari e inequivocabili. I suoi dunque non sono affatto tabelle luminose e trionfanti: vengono registrate luci e ombre, «incontri e scontri», per dirla con il titolo di una celebre antologia letteraria su Cristo. Non ha mai rifuggito il giudizio o la stroncatura rispettosa dei ritratti di Cristo «nebulosi, pasticciati, asfittici, dimidiati, stonati», come ha commentato Italo Alighiero Chiusano, suo grande amico. Il Cristo che si percepisce leggendo la sua opera è in qualche modo un «personaggio in cerca di autore», il Cristo «uno, nessuno, centomila», dove il «nessuno» qui sta a indicare la sua inesauribilità e la sua non coincidenza con nessuno dei suoi «centomila» volti raffigurabili.

Con le sue riflessioni, padre Castelli ha offerto un contributo significativo a una storia letteraria dell'esperienza cristiana puntando molto sulla ricerca di una «comune» tra i volti letterari di Gesù e la sua immagine evangelica. Per chi lo ha conosciuto, con la sua vita ha infatti offerto quotidianamente questa immagine.



Foto di Robert Essel

sono più di duecentomila nuove religioni in tutto il Paese, e molto spesso la nascita di questi nuovi culti non ha nulla a che fare con l'appagamento dei bisogni spirituali. Infatti seppure il Governo non richieda alcun tipo di registrazione ai gruppi religiosi, né l'obbligo di esibire alcun tipo di certificazione, tuttavia le organizzazioni religiose certificate ricevono dei benefici fiscali consistenti. Non è un caso dunque che circa l'ottanta per cento di questi gruppi si autocertifichino come religiosi.

La crescita esponenziale delle nuove religioni in Giappone è però delagata con tale radicalità che la sola speculazione economica non riesce da sola a giustificare il fenomeno. Certamente un generale disorientamento esistenziale è presente soprattutto nelle nuove generazioni: la mancanza di saldi riferimenti spirituali si riflette nella ritualità composita che scandisce i momenti più significativi della vita del cittadino nipponico: esiste un detto secondo il quale un cittadino giapponese nasce in un santuario shintoista, si sposa con rito cristiano e muore in un tempio buddista. In un tale contesto di pluralismo confessionale – vissuto però superficialmente, con una preparazione dottrinale scarsa o del tutto assente – le persone, specialmente i giovani, difettano di stimoli per un approfondimento impegnato, e si rifugiano nella comoda e contagiosa indifferenza indotta dall'atmosfera di relativismo culturale, ormai pienamente globalizzata. Per di più la condizione di letargo economico strutturale che risale ai primi anni Novanta ha finito per erodere la fiducia di una società che ha sempre misurato il proprio valore sui risultati del proprio lavoro.

Masami Tsuchiya, il chimico tecnicamente responsabile dell'attentato terroristico con il gas sarin alla metropolitana di Tokyo nel 1995, così rifletteva sulla scelta di far parte del gruppo religioso Aum che pianificò l'attacco: «Sentivo un senso di crisi impellente nella civiltà moderna, ed ero interessato a combinare la scienza moderna con la religione: spiritualità e scienza possono portare a una via d'uscita da questa crisi». Dunque, alla ricerca di forme alternative di sostegno spirituale, molti giapponesi si lasciano irretire dalla

Dalla peste di Giustiniano a quella in Madagascar

Il batterio che fa la storia

di FERDINANDO CANCELLI

L'idea che in occidente si ha della peste è legata più ai libri che tutti abbiamo avuto tra le mani durante gli studi che alla realtà quotidiana: la «peste di Giustiniano» che iniziò nel 541 e che resta la prima pandemia confermata della storia, la «peste nera» della metà del Trecento che uccise con buona probabilità tra 17 e 28 milioni di persone, il trenta o quaranta per cento della popolazione europea dell'epoca, così come la malattia descritta dal Manzoni con bubboni e montoni sono un ricordo di libri. In realtà le cose stanno diversamente e l'epidemia che sta colpendo il Madagascar riaccende i riflettori su un batterio che in alcuni casi ha davvero cambiato il

L'epidemia che sta colpendo l'isola riaccende i riflettori sulla Yersinia pestis. Un agente patogeno che in alcuni casi ha davvero cambiato il corso delle vicende umane

corso della storia. La *Yersinia pestis*, questo il nome scientifico dell'agente patogeno, in anni recenti ha causato epidemie nel continente africano (specialmente nella parte orientale, centrale, in Madagascar e nell'Africa settentrionale) e in Asia, senza disdegnare qualche più sporadica apparizione negli Stati Uniti e in America del sud.

Per fornire qualche numero basti pensare che tra il 1928 e il 2008 si sono avuti 17.000 casi in Madagascar, 9.000 in Tanzania, 13.000 in Congo, 4.800 casi in India, 3.500 in Vietnam, 5.500 in Myanmar, 3.693 in Brasile, 4.091 in Perù e 438 negli Stati Uniti. Il tasso di mortalità è oggi senza dubbio più basso rispetto al passato e si attesta intorno al 7 per cento negli Stati Uniti, dove si hanno a disposizione gli antibiotici necessari, mentre risulta decisamente più elevato in Paesi dove l'accesso alle strutture ai farmaci è più difficile.

Si può quindi affermare che la peste è una malattia legata alle cattive condizioni di vita e alla povertà visto che essa in un primo momento è una zoonosi dei ratti, una malattia cioè che colpisce i roditori e che viene trasmessa all'uomo dalle pulci di questi animali o dalla consumazione di carni infette, specialmente di cammello se quest'ultimo a sua volta risulta infetto. Una volta che il contagio si è esteso all'uomo anche il contatto in-

teratura scientifica. In primo luogo ci si potrebbe domandare come si è avuta la conferma che l'epidemia di peste nera del medioevo fosse veramente peste. Oltre alle precise descrizioni fatte dal medico Guy de Chauliac, che studiava i pazienti su incarico di Papa Clemente VI, la certezza è giunta dalla paleomicrobiologia, quella scienza che si occupa di studiare i microrganismi causa di infezioni in un passato anche lontano. Nella pol-



pa dei denti di alcuni cadaveri seppelliti a Marsiglia dopo essere deceduti nel Trecento per l'epidemia, i modernissimi mezzi a disposizione dei paleomicrobiologi hanno trovato inoppugnabili prove del passaggio non innocuo della *Yersinia pestis*. Il secondo dato di interesse e di preoccupazione ci riguarda molto più da vicino sia nel tempo che nello spazio: proprio in Algeria e come se non bastasse precisamente in quella città di Orano che ha fatto da sfondo alle gesta del dottor Rieux e di padre Paneloux in *La peste* di Albert Camus, si è registrato nel 2013 un piccolo focolaio della malattia che purtroppo causò anche alcuni morti. Come a ricordarci da vicino la nostra fragilità di fronte a esseri così piccoli come i batteri e il nostro dovere di offrire a tutti i moderni mezzi di diagnosi e cura.

Argine contro relativismo e fondamentalismo

Cristianesimo e libertà hanno la stessa radice

di DOMINIQUE MAMBERTI

Quando si parla di cristiani e di libertà religiosa è facile essere immediatamente portati a menzionare i casi, fin troppo frequenti, in cui la libertà religiosa viene violata per intolleranza e discriminazione — si pensi al recente caso della giornalista televisiva, rimossa dall'incarico perché indossava al collo una piccola croce — o per le più gravi situazioni di vera e propria persecuzione. Duole purtroppo constatare che in molte parti del mondo i cristiani sono resi oggetto di violenza, spesso costretti ad abbandonare la loro cultura e le terre che talvolta abitavano da secoli, non di rado perché privati dei loro diritti di cittadinanza, se non addirittura per le minacce all'incolumità fisica.

In questa sede vorrei però andare oltre una mera presentazione casistica, che alla fine non fa altro che addossare la colpa sui responsabili. Certamente «un discepolo non è di più del Maestro» (Matteo, 10, 24), e i cristiani non possono sperare che sia loro risparmiato nulla di quanto non sia già toccato al Signore stesso (cfr. Giovanni, 15, 20). Piuttosto, vorrei soffermarmi sulla relazione tra cristianesimo e libertà, anche per sfatare il mito erroneo e datato che il cristianesimo sia nemico della libertà personale e di coscienza e che la sua pretesa veritativa conduca necessariamente alla violenza e alla sopraffazione. Nulla sarebbe meno accurato storicamente di simili affermazioni. Lo dimostra il fatto che il concetto stesso di «diritti umani» è sorto in un contesto cristiano. Pensiamo a quel grande statista che fu san Tommaso Moro, il quale al prezzo della sua stessa vita ha mostrato che i cristiani sono proprio coloro che, illuminati dalla ragione e in virtù della loro libertà di coscienza, rigettano ogni sopraffazione.

Il legame tra cristianesimo e libertà è dunque originario e profondo. Esso affonda le proprie radici nell'insegnamento stesso di Cristo, trovando poi in san Paolo uno dei suoi più strenui e geniali promotori. La libertà è intrinseca al cristianesimo, poiché, come dice Paolo, «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Galati, 5, 1). Naturalmente, qui l'apostolo si riferisce primariamente alla libertà interiore di cui il cristiano gode, ma tale libertà interiore ha naturalmente anche delle conseguenze sociali. Quest'anno ricorre il mille seicentesimo anniversario dell'editto di Milano, che segna il coronamento dell'espansione sociale della libertà interiore affermata da san Paolo. In pari tempo, dal punto di vista storico e culturale, l'editto segna l'inizio di un cammino che ha caratterizzato la storia europea e del mondo intero e che ha portato lungo i secoli alla definizione dei diritti umani e all'affermazione



ne della libertà religiosa quale «primo dei diritti umani, perché esprime la realtà più fondamentale della persona» (Benedetto XVI, Discorso ai membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 9 gennaio 2012) e come «cartina di tornasole per verificare il rispetto di tutti gli altri» (Giovanni Paolo II, Discorso ai partecipanti all'Assemblea parlamentare dell'Osece, 10 ottobre 2003).

Costantino intuì che lo sviluppo dell'impero dipendeva dalla possibilità per ciascuno di professare liberamente la propria fede. Più ancora che il frutto di un intelligente calcolo politico, l'editto di Milano fu un grande passo di civiltà. Esso non solo riconobbe un diritto fondamentale, né si limitò a garantire la libertà di culto ai cristiani, ma anzitutto affermò che la libertà religiosa è un fattore di stabilità civile e di creatività sociale. «Il suo rafforzamento — notava Benedetto XVI — consolida la convivenza, alimenta la speranza in un mondo migliore, crea condizioni propizie per la pace e per lo sviluppo armonioso e, contemporaneamente, stabilisce basi solide sulle quali assicurare i diritti delle generazioni future» (Omelia nella Piazza della Rivoluzione, L'Avana, 28 marzo 2012). Ciò perché «il diritto alla libertà religiosa, sia nella sua dimensione individuale sia in quella comunitaria, manifesta l'unità della persona umana che è, nel medesimo tempo, cittadino e credente» (Ibidem).

La storia mostra che vi è un circolo virtuoso fra l'apertura al trascendente caratteristica dell'animo umano e lo sviluppo sociale. Basti considerare il patrimonio artistico mondiale e non solo quello di matrice cristiana, per comprendere la bontà di tale asse. La limitazione della libertà religiosa risulta perciò nociva per la società, come pure per ogni

Convegno all'Università Urbaniana

«I cristiani e la libertà religiosa» è il titolo dell'intervento che l'arcivescovo segretario per Rapporti con gli Stati ha tenuto venerdì 13 presso la Pontificia Università Urbaniana, nel quadro della Conferenza organizzata dalla Georgetown University di Washington sul tema «Cristianità e libertà: prospettive storiche e contemporanee». Pubblichiamo l'intervento quasi per intero.

singolo uomo nelle esigenze e aspirazioni più vere che lo costituiscono, quelle che i medievali chiamavano i trascendenti dell'essere: la verità, la bontà e la bellezza. L'esercizio della libertà religiosa si lega indissolubilmente a queste parole. Infatti, laddove l'uomo non può aprirsi all'Infinito secondo la propria coscienza, la verità cede il passo a un menzognero relativismo e la giustizia al sopruso dell'ideologia dominante, sia essa atea, agnostica o addirittura concitata religiosamente.

A questo punto occorre, però, fugare un equivoco nel quale è facile incorrere, poiché la parola «libertà» può essere interpretata in molti modi. Essa non può essere ridotta al mero libero arbitrio, né intesa nega-

tivamente quale assenza di legami, come purtroppo accade nella cultura di oggi. Al riguardo, è bene rammentare le parole di Benedetto XVI: «Una libertà nemica o indifferente verso Dio finisce col negare se stessa e non garantisce il pieno rispetto dell'altro. Una volontà che si crede radicalmente incapace di ricercare la verità e il bene non ha ragioni oggettive né motivi per agire, se non quelli imposti dai suoi interessi momentanei e contingenti, non ha una «identità» da custodire e costruire attraverso scelte veramente libere e consapevoli. Non può dunque reclamare il rispetto da parte di altre «volontà», anch'esse sganciate dal proprio essere più profondo, che quindi possono far valere altre «ragioni» o addirittura nessuna «ragione»» (Messaggio per la celebrazione della XXIV Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2011. Conseguentemente, il corretto esercizio della libertà religiosa non può prescindere dalla mutua interazione di ragione e fede, che assicura una corrispondenza fra il «ruolo correttivo della religione nei confronti della ragione» e il ruolo «purificatore e strutturante della ragione all'interno della religione» (Benedetto XVI, Incontro con le Autorità civili del Regno Unito, Westminster Hall, Londra, 17 settembre 2010). Ciò costituisce allo stesso tempo l'argine contro il relativismo, come pure contro quelle forme di fondamentalismo religioso, che vedono, esattamente come il relativismo, nella libertà religiosa una minaccia per la propria affermazione ideologica.

Quando il concilio Vaticano II ha affermato il principio della libertà religiosa non ha proposto una dottrina nuova. Al contrario, ha ribadito una comune esperienza umana, ossia che «tutti (...) in quanto persone, donate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità, sono dalla loro stessa natura (...) tenuti a cercare la verità» (Dignitatis humanae, n. 2). Allo stesso tempo ha riaffermato un principio antico, ovvero che «gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte (...) di qualsivoglia potere» (Ibidem). Tale è dunque la radice della libertà religiosa. Ed è anche per questa ragione che essa costituisce un «problema» nei dibattiti internazionali, dove è frequentemente ridotta all'analisi di singole casistiche contingenti, piuttosto che essere trattata alla pari delle altre libertà fondamentali. Implicito in tale approccio vi è il rifiuto deliberato di riconoscere ogni possibile pretesa veritativa nell'esistenza umana. Sia tale rifiuto di matrice relativista o fondamentalista poco importa, poiché entrambi sono contraddittorie da un comune denominatore: la paura, che sorge dall'ignavia che ottiene il bene (cfr. Sapienza, 4, 11-12) e corrompe il cuore. Come ho menzionato pocanzi, la visione cristiana è radicalmente diversa. Essa non è dominata dalla paura, bensì dalla gioia della verità che rende liberi (cfr. Giovanni, 8, 32). È nella verità vista non tanto quanto assoluto che già possediamo, quanto piuttosto come possibile oggetto di conoscenza razionale e relazionale (Francesco, Lettera a chi non crede, 4 settembre 2013) che troviamo la possibilità di un sano esercizio della libertà. Ed è proprio in tale nesso che troviamo l'autentica dignità della persona umana.

Convegno sul motuproprio «Intima ecclesiae natura»

Al servizio della carità

di GIAMPIETRO DAL TOSO

L'11 novembre 2012 Benedetto XVI firmava il motu proprio *Intima Ecclesiae natura*, che è entrato in vigore il 10 dicembre seguente. Con tale nuova normativa, Benedetto XVI intendeva colmare una lacuna giuridica, alla quale già aveva fatto riferimento nella sua enciclica *Deus Caritas est*, al nr. 32. Infatti il Codice di diritto canonico non contiene se non generalmente un riferimento specifico alla responsabilità del vescovo nell'esercizio della carità e così il motu proprio vuole «fornire un quadro normativo organico che serva meglio ad ordinare, nei loro tratti generali, le diverse forme ecclesiali organizzate del servizio della carità, che è strettamente collegata alla natura diaconale della Chiesa e del ministero episcopale». L'applicazione della nuova normativa veniva affidata al pontificio consiglio Cor Unum. Nell'anno trascorso il dicastero si è impegnato in diversi modi per fare conoscere la stessa normativa e per favorire la sua applicazione ai diversi livelli. Ha avuto contatti in questo senso in primo luogo con le conferenze episcopali, in particolare a livello continentale, e anche con le singole organizzazioni, per verificare che i rispettivi statuti rispondano alle esigenze espresse nel motuproprio. Dato che a Cor Unum è stata anche affidata la competenza di erigere con personalità canonica organismi di carità a livello internazionale, il Dicastero sta ora verificando con quattro organismi la possibilità di ottenere tale riconoscimento canonico. In questa vasta attività non poteva però mancare un appuntamento specifico per svolgere insieme agli specialisti in materia una valutazione più approfondita del testo normativo. Perciò insieme alla pontificia università della Santa Croce Cor Unum ha organizzato un convegno dal titolo: «Il servizio della carità: corresponsabilità e organizzazione».

Il convegno si è svolto venerdì 13 dicembre, ad un anno dall'entrata in vigore della normativa. Hanno presieduto i lavori i cardinali Robert Sarah, presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum, e Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. Si sono avvicendati per offrire le loro riflessioni i professori Philip Goyret, Helmut Pree, Luis Navarro, Agostino Montan, Giacomo Incitti, Giuseppe Dalla Torre, Costantino Matteo Fabris, Jesus Minambres, i quali hanno illuminato il documento sul servizio della carità da diversi punti di vista, da quello più propriamente ecclesologico, a quello canonistico, circa i diritti dei fedeli, gli organismi di carità nell'ambito della vita religiosa, la responsabilità del vescovo, gli organismi stessi, per concludere con l'esempio particolare di Caritas Internationalis e con il nuovo inquadramento giuridico che la normativa produce per Cor Unum. Della ricchezza dei contenuti e delle sollecitazioni che sono stati offerti è difficile dare una sintesi esaustiva. Tuttavia si possono cogliere alcuni elementi validi. In primo luogo l'opportunità della nuova legislazione, che consente di chiarire meglio la posizione del vescovo nell'ambito della carità e che offre al riguardo degli elementi di novità, non considerati esplicitamente nel Codice. La normativa è stata attenta a non sopprimere la libertà dei fedeli, sancita dallo stesso Codice, a proporre forme sempre nuove, adatte ai tempi, di servizio della carità. Questo rende nello stesso tempo difficile individuare con piena precisione i soggetti toccati dalla normativa stessa. Tuttavia questo grande sforzo è necessario per mantenere l'identità cattolica e la comunione ecclesiale degli organismi di carità nell'ambito della Chiesa cattolica. Forse è proprio questo il punto che maggiormente emerge da uno studio attento del testo. A questo scopo le indicazioni per una precisa elencazione, nei rispettivi statuti, di principi ispiratori, finalità, modalità di gestione dei fondi, profilo degli operatori, rapporti con l'autorità competente (cfr. Art. 20) possono essere utili anche al di fuori di quegli organismi che operano nel servizio della carità. Anche la cura per la scelta e per la formazione del personale, anche quando si tratta di personale non cattolico, va nel senso di una più chiara identità. Trasparenza finanziaria, sobrietà nei mezzi, rispetto della legge civile sono temi che hanno sollevato una notevole

discussione, ma che sono di enorme importanza per la sensibilità dell'uomo moderno. Un campo particolarmente delicato, ma molto frequente, di applicazione, è la collaborazione con enti civili che, se resta valida, e a tratti necessaria, non deve condurre però a rinunciare al proprio profilo cattolico. Le diverse riflessioni hanno evidenziato anche che non mancano aspetti della legislazione che necessitano di ulteriore chiarimento e di maggiore raccordo con la normativa precedente. La pubblicazione di *Intima Ecclesiae natura* costituisce tuttavia un passo importante, dato che il peso che il servizio della carità ha avuto nella pastorale della Chiesa. Il motu proprio e la normativa su Caritas Internationalis, la cui preparazione ha camminato di pari passo, rappresentano un impegno forse senza precedenti storici da parte della Santa Sede per venire incontro alle sfide che il servizio della carità pone oggi alla Chiesa. Il cammino della sua applicazione ne ha già mostrato l'utilità e l'efficacia.

Per l'unità dei cristiani

Il cardinale Koch a San Pietroburgo e a Mosca

Dal 14 dicembre il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, è nella Federazione Russa, dove resta fino al 19 per incontrare a San Pietroburgo e a Mosca vari rappresentanti della Chiesa ortodossa e della Chiesa cattolica.

Il porporato viene ricevuto dal Patriarca Kirill di Mosca e di tutta la Russia e incontra il Metropolita Hilarion, presidente del Dipartimento per le Relazioni Ecclesiastiche Esterne del Patriarcato di Mosca, al quale, il 12 novembre scorso, era stata concessa un'udienza da Papa Francesco.

A San Pietroburgo, il cardinale Koch tiene, presso l'Accademia di teologia della città, una conferenza sul progresso del dialogo cattolico-ortodosso. Il porporato visita anche il monastero della Lavre Alexandre Nevski, che festeggia quest'anno il suo terzo centenario.

Durante la permanenza nella Federazione Russa, il cardinale Koch, dietro invito dell'arcivescovo Paolo Pezzi, ordinario dell'arcidiocesi cattolica della Madre di Dio a Mosca, presiede le celebrazioni del giubileo della basilica di Santa Caterina di Alessandria a San Pietroburgo e incontra il clero cattolico, nel quadro degli appuntamenti pastorali dedicati al concilio Vaticano II e al dialogo ecumenico.

Messaggio del patriarca di Babilonia dei Caldei

Natale è per tutti

BAGHDAD, 14. Un invito a rimanere saldi e a mantenere viva la fede pur fra «sofferenze, ansietà e grandi sfide» è stato rivolto ai cristiani in Iraq dal patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphael I Sako. Nel suo messaggio diffuso nei giorni scorsi e intitolato «Bussa alle porte» il patriarca esprime la propria vicinanza alla comunità cristiana del Paese e tende la mano ai fratelli musulmani. In un periodo difficile per la piccola comunità, il patriarca auspica che la festa sia «il titolo di un reale progetto di vita» compreso «da quanti trovano in esso la propria delizia e il coraggio di andare avanti». Nel messaggio fa riferimento anche ai musulmani, ai quali chiede collaborazione e contributi al «progetto di pace». Inoltre, auspica al più presto la fine delle violenze, sostituite da una «logica del dialogo» che sia fonte di reale riconciliazione delle diverse anime del Paese, e rivolge un ringraziamento ai cristiani iracheni per la «perseveranza e per il coraggio con il quale testimoniano la fiamma della speranza» seguendo l'esempio di Abramo. «Sono qui a bussare alle vostre porte in prossimità del Natale — si legge nel messaggio — per darvi, nel mezzo delle vostre sofferenze, ansietà e dei grandi sfide, che dovete affrontare, Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra. Sono certo della vostra fede, delle preghiere, della vostra fermezza».

Il messaggio di Natale — spiega il patriarca di Babilonia dei Caldei — deve essere un reale progetto di vita da portare avanti con coraggio: «Colui il quale si ferma davanti agli eventi fonte di frustrazioni e rimpieghi il passato, compie un errore gravissimo. Invece, colui il quale entra in profondità negli eventi, potrà scoprire una nuova chiamata, nuovi segni di speranza per una vita nuova. A tutti voi — prosegue il messaggio — offro



la mia gratitudine, per la dedizione che mostrate alla vostra Chiesa, per il radicamento alla vostra terra e la vostra fermezza di fronte alle difficoltà, attraverso una speranza vera e una testimonianza grande. Come ha ricordato Papa Francesco, il Natale è un incontro. In questa occasione — prosegue — sono felice di rivolgervi ai nostri fratelli musulmani, ai quali chiedo di unirsi a me in questo progetto di pace, perché la buona novella del Natale è per tutti».

†
Venerdì 13 dicembre alle ore 19.30 all'età di 93 anni ha lasciato questa terra

Padre
FERDINANDO CASTELLI
scrittore della Civiltà Cattolica

Ne dà l'annuncio la sua Comunità. Gesuita appassionato della vita e del suo lavoro come critico letterario, era uomo profondamente spirituale e libero intellettualmente. La sua sapienza si univa a un tratto squisito di gentilezza e a un sorriso che scioglieva i nodi interiori. I gesuiti della Civiltà Cattolica lo rimpiangono e lo affidano con gratitudine al Signore della vita.

I funerali si terranno nella Cappella della Civiltà Cattolica, via di Porta Pinciana, 1, Roma, lunedì 16 dicembre alle ore 15.00.

†
Don Giuseppe Costa partecipa pregando al lutto dei padri gesuiti di Civiltà Cattolica per la morte dell'amico

Padre
FERNANDO CASTELLI S.I.
ricordandone la fine capacità critica e la passione per Cristo e la letteratura.

L'incontro del Pontefice con i bambini assistiti nel dispensario Santa Marta

Come in famiglia



di MARIO PONZI

E alla fine tutti intorno a soffiare sulle settantasette candeline accese su una gigantesca torta comparsa, come d'improvviso, in mezzo a un nugolo di ragazzini festanti. Papa Francesco ha ricevuto questa mattina, sabato 14 dicembre – dunque con qualche giorno di anticipo rispetto alla data di nascita, il 17 dicembre – forse il più bel regalo per il suo ormai prossimo compleanno. Lo hanno confezionato i bambini che annualmente trovano assistenza presso il dispensario di Santa Marta in Vaticano. Nove pacchi bianchi con l'etichetta a identificare i loro contenuti: amore, semplicità, gioia, povertà, felicità, speranza, generosità, dolcezza, umiltà. E mentre i nove prescelti salivano la scalinata marmorea sino alla cattedra nell'Aula Paolo VI – sorreggendo un fardello certo molto più grande di loro – gli altri, accanto ai familiari, li accompagnavano con le note dell'immancabile *happy birthday*.

Hanno allineato i pacchi davanti al Papa come fossero mattoni, uno sull'altro, a formare un muretto rettangolare. Poi lo hanno fatto lentamente ruotare ed è comparsa una gigantografia di Papa Francesco sorridente e sotto la scritta «Augurio». E mentre Papa Francesco era simpaticamente distratto da quella meticolosa scenografia, ecco spuntare la sorpresa vera: la torta, trainata su un carrello da una decina di gracili ma tenacissimi facchini, alti poco più della torta stessa. Il Papa li ha voluti tutti attorno a sé, anche quelli che erano rimasti ai piedi della scalinata. E come fa un nonno con i nipotini ha contato, anche mimando con le dita, sino a tre: poi ha invitato tutti a soffiare insieme sulle candeline accese. Persino la grande scultura di Manzù, quella del Cristo risorto che domina la cattedra, è in quel momento sembrata meno austera davanti alla festosa esuberanza dei tanti bambini che facevano ressa attorno al Papa, si conquistavano un abbraccio, gli offrivano un piccolo dono, persino un maglione bianco.

Difficile dare una formalità a questo momento, seppure molto ben organizzato. Anche per il Santo Padre è stato difficile staccarsi da loro. «Vi ringrazio – ha detto salutandoli – per questa visita. Vi ringrazio per l'amore che voi avete, per la gioia di questi bambini, per i doni, per la torta: è bellissima. Poi vi dirò se è buona o no. Grazie tante e che il Signore vi benedica».

Si è concluso così quel momento della mattinata di oggi che il Papa ha voluto dedicare alla visita al Dispensario pediatrico di Santa Marta in Vaticano. Un'istituzione che ha una lunga storia. Una storia che racconta oltre novant'anni di solidarietà concreta al servizio degli invisibili. Di quelli, cioè, che percorrono le strade del mondo con il loro carico di dolore eppure sembrano non lasciar traccia. La struttura nacque subito dopo la prima guerra mondiale. Era infatti l'8 maggio 1922 quando Pio XI benedì i locali messi a disposizione nella Città del Vaticano e affidò il servizio alle suore Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli. Da allora e sino ad oggi «abbiamo assistito – ha detto stamane al Papa suor Antonietta Colacchi, la superiora della comunità – migliaia di bambini insieme con le loro famiglie». Il dispensario fornisce assistenza medica, sostegno

psicologico e assicura generi di prima necessità con la distribuzione di latte, pannolini, carrozze, abbigliamento, alimenti, giocattoli. Ai piccoli viene assicurato un controllo periodico e sono previste consultazioni specialistiche, in caso di necessità, anche per le mamme. E non è chiesta tessera sanitaria, né certificati d'appartenza; tanto meno si pagano ticket o medicinali. Tutto è racchiuso in una «sinfonia d'amore», come l'ha definita suor Antonietta raccontandola al Papa mentre visitava i piccoli locali del dispensario. Una sinfonia orchestrata, come ha spiegato la religiosa, dai medici e dai tanti altri operatori che offrono il loro tempo con passione e soprattutto «con tanta tenerezza». Ed è grazie proprio a questa bella testimonianza d'amore che le giornate al

dispensario «sono scandite dalla gioia di essere cristiani – ha detto ancora la superiora – dalla luminosità di un sorriso e dal calore della riconoscenza». Un sentimento che Elisabetta, peruviana, una delle mamme presenti ha voluto esprimere personalmente al Papa quando poco dopo – conclusa la veloce visita ai locali del Dispensario – nell'Aula Paolo VI è avvenuto l'incontro con i cinquanta operatori sanitari che volontariamente prestano la loro opera nel dispensario, e con le 270 famiglie attualmente assistite. Erano presenti il cardinale Angelo Comastri, l'arcivescovo Konrad Krajewski e il vescovo Giorgio Corbellini. Al termine dell'Aula Paolo VI è stato offerto il pranzo alle famiglie e sono stati distribuiti doni ai bambini.

Nei prossimi giorni a cura dell'Elemosineria

Dal Papa un piccolo dono per i poveri

È in arrivo un piccolo ma utile dono natalizio di Papa Francesco per i poveri da lui incontrati o assistiti: si tratta di duemila buste contenenti carte telefoniche e biglietti per la metropolitana, che nei prossimi giorni, in occasione del Natale, l'arcivescovo Konrad Krajewski, elemosiniere pontificio, farà avere a nome del Santo Padre. La distribuzione avverrà, nei luoghi dove vengono offerti i pasti e in altre occasioni, da parte delle missionarie della carità di Madre Teresa, dei volontari che svolgono assistenza serale o dello stesso Elemosiniere.

Ogni busta è già affrancata con francobollo vaticano, così da poter essere usata – apponendovi semplicemente l'indirizzo – per spedire auguri o saluti a familiari e amici. All'interno vi sono contenute l'immagine natalizia firmata dal Papa, carte telefoniche e biglietti per la metropolitana. La direzione dell'Agenzia comunale dei Trasporti di Roma (Atac) ne ha offerti 4000, mentre le Poste Vaticane hanno messo a disposizione i francobolli e la Tipografia Vaticana le buste.

In una cerimonia presieduta dal cardinale Bertello

Accesso l'albero a piazza San Pietro

Appare ormai in tutto lo splendore delle sue luminarie il gigantesco albero di Natale in piazza San Pietro. La cerimonia dell'illuminazione si è svolta venerdì pomeriggio, 13 dicembre, presieduta dal cardinale Giuseppe Bertello e dall'arcivescovo Fernando Vérgez Alzaga, rispettivamente presidente e segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. All'inizio la banda della Gendarmaria vaticana ha eseguito gli inni tedesco, pontificio e bavarese.

Grande folla per assistere al momento dell'accensione delle luci dell'abete – 25 metri di altezza, 98 centimetri di diametro e un peso di 7,2 tonnellate – quest'anno donato dagli abitanti di Waldmünchen in Baviera, una località al confine con la Repubblica Ceca. Suggerive le melodie che hanno fatto da intermezzo musicale ai discorsi: *In notte placida, Signore delle cime, Santa Lucia, Nabucco coro, e Stille Nacht*.

Molti gli interventi, primo fra tutti quello del cardinale Bertello, seguito da quello di Beate Merk, ministro di Stato bavarese per gli affari europei e le relazioni tra le regioni, rappresentante dello Stato libero di Baviera. Sono intervenuti poi Christian Schmidt, sottosegretario del ministero federale tedesco per la difesa e il sindaco di Domazlice nella Repubblica Ceca, territorio dal quale proviene l'abete. Erano presenti anche il vescovo di Ratisbona, monsignor Rudolf Voderholzer, il vescovo di Plzeň, monsignor František Radkovský, e Franz Löffler, presidente dell'associazione Trencfestsple, che si è occupata delle diverse operazioni.



Il segretario di Stato a Cuneo per l'ordinazione episcopale di monsignor Giordano

Promotore di dialogo e riconciliazione

Da «fine conoscitore delle problematiche che l'Europa deve affrontare», a rappresentante pontificio in Venezuela «per stare fraternamente vicino alla Chiesa nelle sue diverse espressioni» e per «essere promotore di riconciliazione e di pace, stemperare tensioni e contrasti, favorire il dialogo e l'incontro, seminare la speranza». È il compito che attende l'arcivescovo Aldo Giordano, nominato da Papa Francesco, il 26 ottobre scorso, nunzio apostolico nella *terra di gracia*. A ricordarlo è il suo predecessore a Caracas, l'arcivescovo Pietro Parolin, segretario di Stato, che nel pomeriggio di sabato 14 dicembre, a Cuneo, gli conferisce l'ordinazione episcopale.

Originario della parrocchia di San Benigno, monsignor Giordano è stato dal 1995 segretario generale del consiglio delle conferenze episcopali europee e dal 2008 osservatore permanente della Santa Sede presso il consiglio d'Europa a Strasburgo. Ed esponenti delle varie realtà in cui monsignor Giordano ha vissuto e svolto il suo ministero partecipano al rito nel palazzetto dello sport di San Rocco Castagnaretta. A cominciare dai co-consecratori, l'arcivescovo Celestino Migliore, nunzio apostolico in Polonia, anch'egli cuneese, e il vescovo Giuseppe Cavallotto, pastore della comunità. Con loro celebreranno cardinali, presuli e numerosi sacerdoti. Molti anche i religiosi, le religiose, le autorità e le personalità provenienti da Roma, dal Piemonte, dal resto dell'Italia, da diversi Paesi europei – intervengono rappresentanti di altre Chiese e comunità cristiane della tradizione ortodossa e protestante e una delegazione del Consiglio d'Europa – e dallo stesso Venezuela, oltre a familiari e amici.

All'omelia l'arcivescovo Parolin sottolinea che la prima ordinazione episcopale presieduta come segretario di Stato riguarda il nuovo nunzio nel Paese latinoamericano, dove ha svolto la propria missione fino al settembre scorso. Quindi trasmette ai presenti il saluto affettuoso e la benedizione di Papa Francesco, il quale «non si stanca di proporci una Chiesa che cerca l'incontro per comunicare la gioia del Vangelo».

Delineando poi una sorta di identikit del rappresentante pontificio, il presule mette in luce come i nunzi siano chiamati a rendere presenti nei luoghi in cui sono inviati «il pensiero e la parola del Pastore della Chiesa universale»: un compito che implica la testimonianza «presso i Governi e presso le Comunità cristiane» della sollecitudine del Santo Padre «per lo sviluppo di relazioni pacifiche e solidali», agendo «con dedizione e assiduità, per far crescere legami di comunione».

E proprio da un discorso di Papa Francesco ai nunzi apostolici, quello del 21 giugno scorso, monsignor Parolin trae ulteriori spunti per individuare altri elementi caratteristici della vita «da nomadi» – come la definisce – dei rappresentanti pontifici. Sono infatti richieste loro «l'apertura e la duttilità indispensabili per vivere in diversi ambienti, per confrontarsi con culture, situazioni sociali ed ecclesiali alquanto differenti». Anche se poi accade che «quando il lavoro è avviato» e si è imparato a conoscere bene il Paese, occorra rendersi disponibili «a ricominciare da capo in un altro luogo, alle volte assai diverso e lontano. E anche tu, caro monsignor Aldo, non ti sottrai – dice l'arcivescovo Parolin rivolgendosi direttamente al nuovo nunzio – a questa legge del nostro ministero».

L'arcivescovo Giordano infatti lascia l'Europa dopo «una quasi ventennale esperienza di lavoro a diretto contatto con le Istituzioni europee», durante la quale ha potuto tessere una «fitta trama di relazioni ecumeniche» e ha avuto «la possibilità di vivere da vicino le recenti trasformazioni dei popoli». Un'esperienza condensata nel recente libro *Un'altra Europa è possibile*, nel quale risalta l'intuizione – spiega il segretario di Stato – che il vecchio continente sarà più coeso e fraterno se sarà più profonda la solidità spirituale di quanti sono impegnati a costruire l'unità europea.

Ora lo attende l'America Latina: «un continente per molti aspetti per te nuovo – prosegue l'arcivescovo – ma non del tutto ignoto. Ne conosciamo le sfide: il processo della globalizzazione, con le immense povertà e ingiustizie sociali, il rapporto tra Chiesa e politica, il significato della scelta preferenziale per i poveri, la

presenza nei mezzi di comunicazione, il rischio di creare una società senza Dio, come ridare Dio ai propri popoli».

Nella parte finale dell'omelia, l'arcivescovo Parolin si sofferma sulle letture della liturgia – (*Genesi*, 28, 10-16; *Mattéo*, 28, 1-10; *Romani*, 8, 31-39) – e ha commentato il motto e lo stemma episcopali scelti da monsignor Giordano. Quanto al primo: «il Signore ci precede in Galilea», lo collega alla nota espressione di Papa Francesco: *el Señor nos primereca*. «Egli è all'origine e alla fine, ci anticipa e ci attende. Dopo la sua risurrezione ci precede "in Galilea", vale a dire è con noi in ogni nostro



In occasione della sua consecrazione episcopale, la Segreteria di Stato si congratula con il Nunzio Apostolico in Venezuela Aldo Giordano

(@TerzaLoggia)

inizio e fino ai confini della terra, e ci accompagna con la sua forza e la sua luce. Ogni battezzato porta in sé questa speranza, questa forza». E «il nunzio apostolico può e deve a maggior ragione farsi annunciatore di speranza».

Quanto allo stemma, esso racchiude l'azzurro del cielo, il fiume Giordano e una stella luminosa. «In quel blu azzurro – conclude – si può intravedere, oltre al simbolo del Paradiso, quello dell'Europa, in cui sei nato e hai svolto finora la tua missione; il Giordano, fiume nel quale venne battezzato il Signore, evoca anche la tua identità, ma rimanda anche a quell'altro fiume che è fonte di vita e di energia per il Venezuela: il río Orinoco»; e la stella simboleggia la Madre di Dio «particolarmente venerata e amata in Venezuela sotto diversi titoli, principalmente quello di Comoto».

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Cile, Italia e Polonia.

Stanisław Salaterski
ausiliare di Tarnów
(Polonia)René Osvaldo Rebolledo
Salinas, arcivescovo
di La Serena (Cile)

Nato a Cuneo, diocesi di Villarica, il 22 settembre 1958, ha compiuto gli studi filosofici e teologici nel seminario maggiore San Fidel di San José de la Mariquina. Ordinato sacerdote il 25 agosto 1984, incardinandosi nell'allora vicariato apostolico dell'Araucanía, ora diocesi di Villarica, fino al 1985 è stato vicario nella parrocchia di Loncoche. Inviato a Roma (1985-1989), ha frequentato la Pontificia Università Urbaniana, conseguendo il dottorato in teologia. Dal 1990 al 1992 è stato educatore e professore nel seminario maggiore di San José de la Mariquina, divenendone rettore nel 1993, incarico che ha ricoperto per dieci anni. Dal 2002 al 2004 è stato vicario generale di Villarica e parroco della cattedrale. L'8 maggio 2004 è stato eletto a Osorno ed è stato ordinato vescovo il successivo 19 giugno.

Michele Petruzzelli
abate
della Santissima Trinità
di Cava de' Tirreni (Italia)

Nato a Bari il 1° agosto 1961, dopo la maturità e una breve esperienza lavorativa, a 24 anni è entrato nel monastero benedettino di Santa Maria della Scala in Noci. Dopo il postulato e il noviziato, il 21 novembre 1987 ha emesso la professione monastica semplice e tre anni più tardi quella solenne. Ha frequentato la scuola monastica del monastero sublacense di Praglia, poi l'Istituto Teologico di Santa Fama a Bari. Al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo ha conseguito la licenza in teologia monastica. Il 5 agosto 1998 è stato ordinato sacerdote e nel monastero di Noci è stato penitenziere, forestiero e cellarino (econo). Attualmente è maestro dei novizi e priore claustrale.

Jan Piotrowski, ausiliare
di Tarnów (Polonia)

Nato il 5 gennaio 1953 a Szczurowa, dopo la maturità nel 1972 è entrato nel seminario maggiore di Tarnów e il 25 maggio 1980 è stato ordinato sacerdote. Fino al 1984 è stato vicario parrocchiale a Przeczka e a Mielec e dopo la preparazione nel centro di formazione missionaria in Warszawa è stato dal 1985 al 1991 missionario in Congo. Dal 1991 al 1997 è stato segretario nazionale della Pontificia Opera Missionaria della Propagazione della Fede. Per due anni ha studiato missiologia all'Istituto Cattolico di Parigi e nel 1997 ha ottenuto il dottorato in missiologia all'Accademia di teologia cattolica a Warszawa. Missionario in Perù dal 1999 al 2000, per dieci anni è stato poi direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie. Dal 2009 era parroco a Nowy Sącz.

IN GESU' CRISTO E' PRESENTE IN PERSONA IL MISTERO DELL'UNICO DIO **JOSEPH RATZINGER**

NOVITÀ

JOSEPH
RATZINGER
OPERA OMNIA
GESÙ DI NAZARET
LA FIGURA E IL MESSAGGIO

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Pagine: 790
Prezzo: € 55,00

Con i suoi tre libri sulla figura centrale della nostra fede, Joseph Ratzinger/Benedetto XVI ha stimolato un dibattito durevole su Gesù di Nazaret, che i cristiani professano quale portatore universale di salvezza nonché vero e unico mediatore fra Dio e gli uomini.

della stessa "Opera Omnia"

JOSEPH
RATZINGER
OPERA OMNIA
TEOLOGIA
DELLA LITURGIA

Pagine: 858
Prezzo: € 55,00



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

JOSEPH
RATZINGER
OPERA OMNIA
ANNUNCIATORI
DELLA PAROLA
E SERVITORI
DELLA VOSTRA GIOIA

Pagine: 990
Prezzo: € 55,00



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Libreria Editrice Vaticana

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

tel. 06/698.81032 - fax 06/698.84716 - commerciale@lev.va
www.vatican.va - www.libreriaeditricevaticana.com